LA QUISTIONE ROMANA

GIUDICATA

DA TRE INSIGNI SCRITTORI FRANCESI

LAICI

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO AURELJ E C.

1860.

LA QUISTIONE ROMANA

GIUDICATA

DA

TRE INSIGNI SCRITTORI FRANCESI

LAICI

ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO AURELJ E C.

Piazza Borghese Num. 89.

1860.

APPELLO
AL BUON SENSO
AL DIRITTO ED ALL'ISTORIA
IN RISPOSTA ALL'OPUSCOLO
IL PAPA E IL CONGRESSO
PER ALFREDO NETTEMENT

I. Nel momento assegnato alla riunione del Congresso, una voce si eleva che vi cita il Sovrano Pontefice e predice lo scioglimento della quistione romana. Qual'è questa voce? Io l'ignoro. L'autore dell'opuscolo *il Papa ed il Congresso* tace il suo nome. « È, dice egli, la voce d' un cattolico sincero » - che ne so io? - Una voce che rispetta ugualmente e i diritti del popolo e gl'interessi della religione » - Che ne so io, ripeterò anche una volta? L'incognito non si addice a colui che in sì grande dibattimento manifesti la sua opinione, perchè si ama conoscere chi parla ed a cui si parli. Un uomo coraggioso d'altra parte, per dare maggior peso alle sue parole, si compiace di porvi dietro tutt'intiera la sua vita: perciocchè diversamente la stampa è una tribuna dove gli Oratori celati fanno un'assai strana figura. Grande amico de' diritti del popolo, diteci il vostro nome, perchè per noi si sappia se e come li abbiate sempre difesi. Cattolico sincero, manifestatevi, e noi sapremo se serviste o combatteste la Chiesa. Ad un testimone che si presenti dinanzi a un tribunale si chiede per primo che scopra la sua fronte e manifesti il suo nome: e voi dinanzi al grande tribunale della pubblica opinione mascherate l'una e tacete l'altro. Perchè? che temete? Forse il vostro passato? forse il presente? forse l'avvenire? forse il vostro nome medesimo?

Tutte queste quistioni avendo occupato lo spirito del pubblico alla lettura dell'opuscolo dell'anonimo, io le ho volute enumerare. Intanto l'opuscolo segue il suo corso, e la pubblica stampa fa eco al rumore che intorno a lui si desta. Il *Times* dichiara in nome del protestantesimo inglese che i legami fra l'Inghilterra e la Francia saranno più rafforzati se la nostra diplomazia vorrà adottare le conclusioni del cattolico sincero; ed i liberi pensatori che non sono per lui meno simpatici accettano con trasporto il suo mani-

festo. I protestanti applaudiscono, i rivoluzionari trionfano, i vescovi, il clero ed i cattolici si sdegnano. Qual successo!

Se l'aver tenuto l'anonimo ne rendeva l'autore sospetto, la gioia dei nemici della Chiesa colpisce lo scritto della medesima sospizione. Io gli domandava poc' anzi: « Se voi siete un cattolico sincero perchè celate il vostro nome? » Ed ora gli domanderò: « Se il vostro scritto è destinato a favorir la causa della religione cattolica e del Papato, perchè pone in gioia i protestanti dell'Inghilterra ed i mortali nemici della Chiesa in Francia? ».

II. Ma quale esso è, esaminiamolo intanto. Studiamo questa soluzione, che, presa, dice, fra i due estremi, deve consolare gli uomini moderati e gli spiriti saggi, conciliando gl' interessi della Chiesa con quelli della politica.

L'anonimo comincia dal porre un punto fuori di discussione: « Il potere temporale del Papa è *necessario*, domanda egli, all' esercizio del suo potere spirituale? La *dottrina cattolica* e la ragione politica sono qui d'accordo nel rispondere affermativamente. »

Ecco lo spirito moderato che oltrepassa gli spiriti assoluti, ed il cattolico sincero mal conosce il linguaggio della Chiesa. La Chiesa non ha mai insegnato che il potere temporale fosse d'un'assoluta necessità per l'esercizio del suo potere spirituale. Se Ella avesse ciò insegnato, il potere temporale sarebbe un articolo di fede, e l'opinione che l'anonimo riguarda come eccessiva sarebbe giusta e ben fondata. Non ci ha d'assolutamente necessario per il papato che questa parola di Cristo: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, nè le porte dell' inferno prevarranno contro di lei. » Questa parola e le grazie che per lei son conferite al successore di s. Pietro è ciò che dottrinalmente è necessario alla Santa Sede e ciò che gli uomini non potranno giammai toglierle. Iddio volle che i soccorsi fossero proporzionati ai bisogni; e si videro Papi spogliati de' loro dominii, erranti d'esilio in esilio, o anche imprigionati, perseguitati, violentati da ciechi ed empii governi, mostrar con la fermezza della loro condotta che essi non *appartenevano che a Dio*, per servirmi di questa espressione in un modo più convenevole di quel che si faccia l'anonimo, il quale ha scritto questa frase: « È necessario che il capo di dugento milioni di cattolici non appartenghi ad alcuno. »

A chi credete voi, per esempio, che apparteneva il santo Papa Pio VII, allorchè nel 1808, sapendo che una divisione francese sotto gli ordini del generale Miollis marciava sopra Roma, l'augusto vecchio si circondò del sacro collegio, ed assiso sopra il suo trono si fece introdurre innanzi l'inviato di Francia Alquier, incaricato da un biglietto della segreteria di Stato, e gl'indirizzò queste parole: « Dite al vostro sovrano che salire su questo trono è per noi la stessa cosa che di premere co' piedi un palco. Ditegli che noi

Siamo fermissimi: e che s'egli desidera deportarci non ha che a dare un ordine; ma sappia che noi non saremo allora che un semplice monaco benedettino, Gregorio Barnaba Chiaramonti. Ditegli che, in questo caso, il vero Papa è eletto, ed egli stesso lo proclamerà. Ascoltaste? Partite ».

L'anonimo oserebbe dire o anche pensare che il Papa Pio VII, allorchè pronunciò queste ammirabili parole, apparteneva all'imperatore Napoleone che, veggendo la cosa materialmente, era padrone della sua persona e de' suoi Stati? No, il Papa Pio VII era libero, libero di quella libertà ch'ebbero i martiri nell'anfiteatro. Nell'esilio e nella cattività egli conservò la sua indipendenza morale, essendo sostenuto dalla sua coscienza e da Dio.

Posta questa verità dottrinale, ci ha una verità prattica che bisogna rifermare con l'anonimo: ed è che, umanamente parlando, l'indipendenza temporale è un mezzo di rendere più facile l'indipendenza spirituale; per il che la sovranità temporale è strettamente legata alla spirituale, siccome lo disse il Papa Pio IX, divenendo per ciò una necessità secondaria. La Chiesa, che è la sapienza e la ragione stessa, quando si è trattato di allargare i confini di ciò che torna manifestamente vantaggioso per la religione, non ha giammai trasandato di aggiungere ai divini e soprannaturali i mezzi umani e naturali. A questa potente considerazione è dovuta la fondazione della sovranità temporale della Santa Sede, e per ciò stesso alcuni grandi principi, fra i quali la Francia si onora di annoverare Carlomagno, vollero essere i benefattori della Chiesa, ed alcuni grandi Papi non isdegnarono di accettarne i beneficii.

Questi Stati e questi principati che compongono il dominio temporale della Chiesa, non le furono già donati nello stesso giorno, nè per le stesse mani. Nell'ottavo secolo, Pipino il Breve donò al Papa Stefano II l'esarcato di Ravenna e la Pentapoli, cioè a dire Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia e Ancona: Carlomagno vi aggiunse il Perugino e il ducato di Spoleto. Nel decimoprimo secolo Enrico III, imperatore d'Allemagna, ingrandì il dominio della Chiesa del ducato di Benevento. Nel dodicesimo, la contessa Matilde, quella gran donna Italiana, com'è meritamente chiamata, fece dono alla Santa Sede di Bolsena, Bagnara, Montefiascone, Viterbo, Civita-Castellana, Corneto, Civita-Vecchia, Bracciano e loro territorii. Finalmente Roma, rettasi lungo tempo a repubblica, fu l'ultima a prender posto in questo sacro dominio. Ma tutte queste donazioni ebbero il medesimo scopo: assicurare l'indipendenza temporale della Santa Sede, e favorire per questa via la sua indipendenza spirituale ed il servizio generale della Chiesa.

Per siffatte ragioni questa proprietà ha preso un carattere sacro, ed è divenuta la più onesta e la più incontestabile di tutte le proprietà europee, perciocchè essa non ebbe origine nè per vio-

lenza di conquista, nè per dolo o frode che sì di sovente contaminano gli acquisti della diplomazia; ma fu l'effetto di liberalità legittime, inspirate a coloro che le fecero da un fine religioso e magnanimo, accettate da coloro che le ricevettero, non per interesse personale, ma per il più nobile ed elevato che immaginar si possa, per l'interesse universale e veramente cattolico. Gli stessi pagani, malgrado l'inferiorità della loro religione, avevano compreso che i beni dedicati al servizio del culto prendevano un carattere sacro, e la legge Giulia puniva il furto sacrilego con l'interdizione dell'acqua e del fuoco. È agevole adunque il comprendere, sotto l'impero della legge cristiana, che i Papi nel cominciamento del loro pontificato facessero giuramento di non lasciar togliere nulla al deposito ch' essi ricevettero per il bene della Chiesa; e che non si possa, senza cadere sotto la censura spirituale della S. Sede, mettere la mano su questo dominio, doppiamente sacro per la sua origine e per l'uso che ne fecero i Pontefici.

Dopo queste brevi parole la quistione sembra esaurita, e per risolverla ne basta il riassumerla. La sovranità temporale del Papa non è dottrinalmente di una necessità assoluta per la sua sovranità spirituale, ma essa fu provvidenzialmente instituita, per rendere l'esercizio di questa sovranità più indipendente.

Gli stati e i dominii che sono il pegno e la garanzia di questa indipendenza temporale rappresentano la proprietà la più rispettabile sì per la sua origine, sì per il suo obbietto. I Papi, in quel che pongono il piede sopra il soglio pontificale, giurano di non consentir mai che altri ponga la mano sul dominio di S. Pietro: i cattolici non possono toglіervi cosa alcuna senza dichiararsi nemici della Chiesa.

Questa è la dottrina de' Concilii generali, e massime di quello di Costanza nella sua sentenza contro agli errori di Wicleffo. Il Papa Clemente XIII nella sua bolla, pubblicata nel 1758, *In die coenae Domini*, pronunziò la scomunica contro coloro che « per essi o per altri, direttamente o indirettamente e sotto qualsiasi pretesto, intraprendessero l'usurpazione in tutto o in parte di città, di terre, di luoghi, di diritti appartenenti alla Chiesa Romana; e con essi tutti i loro aderenti, fautori e difensori, con tutti coloro che prestassero soccorsi, consiglio o in un modo qualunque li favorissero. » Inoltre egli decise che coloro i quali si fossero incontrati in un caso simile « non potevano essere assolti che dal Pontefice Romano, eccetto in caso di morte, ed anche in ciò dopo di essersi sottomessi alle decisioni della Chiesa. »

Anche recentemente i concilii provinciali di Francia, massime quello di Reims nel 1849, quelli di Tours, d'Albi, di Bourges, di Bordeaux, di Lione, di Tolosa, nel 1850, d'Auxerre nel 1851 (1),

(1) Vedi l'appendice al *Principii di diritto canonico*, per Sua Eminenza Cardinal Gousset, pag. 648, *De dominio sanctae Romanae Ecclesiae*.

hanno rinnovato in tal proposito, e nel più energico modo l'espressione della loro profonda convinzione, riproducendo in massima parte le parole di Bossuet citate dall'abate Emery all'imperadore Napoleone I in una memorabile occasione. Da ultimo, non sono che due mesi appena, e nel caso speciale di cui qui trattiamo, Sua Eminenza il Cardinal Gousset, Arcivescovo di Reims, la cui parola ha tanto peso, nella sua circolare de' 15 novembre ultimo, con la quale ordinava preghiere per i bisogni della Chiesa, così si esprimeva : « Sotto il punto di vista sociale, una simile aggressione contro un governo tutto paternale, sotto i più ippocriti pretesti, uno smembramento territoriale operato violentemente e in disprezzo de' più antichi e più rispettabili titoli, sono un grave disordine ed un' iniqua violazione di diritto pubblico, un principio sovversivo, un precedente pieno di pericolo. Sotto il punto di vista religioso, questa usurpazione parziale o totale degli Stati della Santa Sede è una rapina sacrilega che ha per iscopo di cangiare e di sconvolgere la condizione provvidenziale della Chiesa. »

Potreste voi concepire che un cattolico sincero, sfidando tutta la Chiesa, si metta senza alcun motivo sotto il colpo di queste scomuniche e di queste censure?

Al cospetto di queste storiche ricordanze, di questi diritti autentici, di queste sacre autorità, qual altro dovere incombe alle persone oneste, se non che quello di rispettare una proprietà sì legittima, sì onorevolmente acquistata, sì utilmente adoperata? E qual altro ai cattolici veramente sinceri, se non che quello di compiere il loro dovere aiutando il Papa a fare il suo, che è quanto dire a trasmettere siccome un sacro deposito a' suoi successori il dominio di S. Pietro?

III. È forse questa la soluzione che propone l'anonimo? Manco per idea. L'anonimo pone le premesse, ma a condizione di non doverne tirare la conclusione. Egli propone a sè stesso il seguente caso di coscienza : « In qual modo il Papa sarebbe egli in una volta Pontefice e Re? In qual modo l'uomo dell'Evangelo che perdona sarebbe l'uomo della legge che punisce? In qual modo il Capo della Chiesa che scomunica gli eretici sarebbe il Capo dello Stato che protegge la libertà di coscienza? Quale adunque è la maniera perchè la missione del Pontefice trovi nell'indipendenza del Principe una garanzia della sua autorità senza che la sua coscienza sia posta in imbarazzo?

Ecco l'anonimo casista apparentemente in grave impaccio: impacciato dapprima nelle sue idee, e poscia nelle sue frasi. Egli dice cominciando che la passione fa sentire, ma non mai vedere : le frasi hanno qualche cosa di peggio, perchè esse non fanno nè vedere nè sentire. Il sentimento, del pari che il senso, sparisce sotto l'abuso delle figure rettoriche, le quali non sono che festoni od astragalli, concetti, parole sonanti, di grande effetto, ma prive di senso.

Il pensiero è sopraffatto da un ammasso di metafore, fra le quali rimane schiacciato per l'urto delle antitesi. E non vedeste, anonimo casista abbacinato dal riverbero del vostro stile, che voi provaste troppo nella vostra seconda tesi la quale distruggeva la prima? E innanzi tutto, questa alleanza del principato sacro con la sovranità temporale non è poi cosa tanto nuova, contando già dieci secoli di vita. Il problema di cui cerchiamo la soluzione teoretica, fu di fatto risoluto per una sequela di grandi Pontefici. Perchè inoltre ne diceste innanzi che la sovranità temporale è necessaria alla spirituale, se poi vi sforzate a dimostrarci ch' esse sono fra loro incompatibili? In quel che voi vi studiate di ben disporre le vostre frasi, di ben combinare le vostre parole di effetto, di affinare i vostri concetti e di far ben risplendere le vostre immagini, non v'accorgeste che i vostri argomenti vanno ancora più lungi di quel che non pensate, e che non è la sola sovranità de' Papi quella che combattete. Forse fra i cattolici non ci ha che il Capo del cattolicismo che sia tenuto ad osservare l'Evangelo? Forse che tutti i sovrani cattolici che hanno armata la destra della spada di giustizia che punisce non sono anch' essi obbligati per coscienza a praticare l'Evangelo che perdona? Non è fra i loro doveri quello di odiare, non dirò già gli eretici, ma l'eresia, per tutto l'amore ch'essi debbono alla verità? La conseguenza logica che discende dalla vostra argomentazione è che i più atti a regnare in questo mondo sieno gl' indifferenti e i miscredenti, perciocchè essi soli non hanno doveri verso la verità religiosa che disprezzano, nè verso l'Evangelo che miscredono.

In qual modo potrà l'anonimo sfuggire da questa conclusione? Lo sentirete. Primieramente enumera tutto ciò che il potere del Papa non deve essere; e così procedendo per via di esclusione, si rende veramente difficile il trovare ciò che debba essere. « Non v' ha costituzione, dice l'anonimo, che possa conciliare esigenze tanto diverse; e a ciò non giungerebbe nè la monarchia, nè la republica, nè il despotismo, nè la libertà. » Fateci grazia adunque, per qual via vi si arriverà? Ascoltate ed ammirate. Esisteva in Atene una scuola di retori i quali, poco solleciti di acquistare idee, professavano la grand' arte di ricondurre il ragionamento alla frasiologia. Questi schermidori di sofismi erano sempre pronti a provare contro ogni nuovo venuto i due contrari. Per la soluzione di alcune difficoltà se riusciva loro impotente la logica, chiamavano in soccorso lo stile, pronti ad annegare un problema in una imagine o a distruggerlo con una parola rimbombante. L'anonimo per fermo è di questa scuola: « Il potere del Papa, continua egli, non può essere che un potere paterno. » Se tu ne togli il tirannico, per qualunque altro potere fino ad oggi si è creduto indispensabile questo carattere. Diversi re della Francia s'ebbero questo bel titolo di *Padre del popolo*. S. Luigi lo meritò in vita dalla pub-

blica riconoscenza; Luigi XII lo ereditò; lo stesso Voltaire ne volle far dono ad Enrico IV, e Luigi XVI lo seppe meritare fin sopra i gradini del patibolo, dove non anco cessava di pregare per la Francia. È tanto vero che questo carattere di paternità va naturalmente legato con l'idea di potere, che, anche negli Stati dove il potere è dispotico senza esser tirannico, il nome di *padre* viene naturalmente a collocarsi nella bocca de' sudditi, allorchè questi parlano al loro sovrano. Il Russo, appartenga pure alla più umile classe, non si fa mai innanzi allo czar senza dargli il nome di *padre*. L'affermare adunque che il governo del Papa debba essere paterno è un dir nulla: non è altro che una frase.

In tal modo l'autore, che forse non fu contento della sua prima definizione, vi aggiunge tosto una seconda frase che ha il merito d'essere meno chiara della prima. « Il potere del Papa, egli dice, deve piuttosto somigliare ad una famiglia che ad uno Stato. » E che cosa è mai un potere che somigli ad una famiglia? Io ve lo dichiarerò quando voi m'avrete dichiarato che sia un potere che somigli ad uno Stato. Ma ciò che preme all'anonimo è l'arrivare a questa conclusione: « Non solo non è necessario che il territorio del Sovrano Pontefice sia molto esteso, ma noi crediamo essere essenziale ch'esso sia ristretto: e quanto più sarà piccolo tanto più grande sarà il Sovrano. »

Attenti. *In cauda venenum*, disse già il proverbio latino: ed è proprio nella coda di quest'antitesi che è nascosto tutto il veleno dell'opuscolo, conducendo in scena la spoliazione per questa via tutta cosparsa de' più olezzanti fiori della rettorica.

L'anonimo sente il bisogno di tentare un nuovo sforzo perchè si venga nella sua opinione, chiamando in suo aiuto tutto il treno e il corredo delle metafore. « Un grande Stato, egli dice, vorrà vivere politicamente, perfezionare le sue instituzioni, prender parte al movimento generale delle idee, godere i benefici delle trasformazioni dei tempi, delle conquiste della scienza, dei progressi dello spirito umano; e intanto non lo potrà, perchè le sue leggi saranno avvinte al dogma, la sua attività sarà paralizzata dalla tradizione, il suo patriottismo sarà condannato dalla fede, e dovrà o rassegnarsi all'immobilità o spingersi sino alla rivolta. Il mondo camminerà, lasciandolo in dietro. »

In tal modo le frasi producono frasi che alla lor volta generano nuove frasi. Ma è tempo di uscire dalle parole e andare al fatto. Voi dite di essere un cattolico sincero; dunque credete che la verità cattolica è la prima e la più alta di tutte le verità. Se è così, essa deve ammetterle tutte. In qual modo adunque impedirà ad un popolo di far suo prò delle conquiste della scienza e dei progressi dello spirito umano? Voi parlate dell'Evangelo, e per una ingiuriosa confusione vi esprimete come se si trattasse dell'assurdo Corano o degli immobili Veda. Dove mai vedeste che il

cattolicismo avesse potuto far ostacolo al progresso, quando per lui il progresso venne e si fece largo nel mondo? Dov' è quel dogma cattolico che siasi opposto alla scoperta dell' America, all' invenzione della stampa, a quelle del vapore, del telegrafo elettrico, dell' illuminazione a gas? E non è invece per il cattolicismo che tutto siasi perfezionato: le nostre leggi, le nostre constituzioni, i nostri costumi, i nostri usi?

Forse che in diciotto secoli di cammino del nuovo mondo, la tradizione ha paralizzata l'attività?

Delle due cose l'una: o il cattolicismo è vero, e allora se non cammina sarà lo scopo immortale verso il quale tutto tende, e il mondo camminando non lo lascerà certo indietro: o se, avanzando, il mondo lo lascia dopo di sè, il cattolicismo è falso, e se voi lo credete, siete ben lungi dall'essere un cattolico sincero.

Aggiungerò ancora: Se la situazione di uno Stato sottoposto alla sovranità temporale del Papa fosse quale l' ha dipinto il cattolico sincero, e se il progresso dello spirito umano dovesse qui arrestarsi, se la scienza dovesse in questo Stato rinunziare alle sue conquiste, se l'attività dovesse esservi paralizzata dalla tradizione, il patriottismo condannato dalla fede, se l' intelligenza consagrata all'immobilità dovesse addormentarvisi in uno stupido torpore, lasciandosi precedere di lunga mano dal mondo che va diritto ai suoi destini, non bisognerebbe già contentarsi di limitare e di restringere la sovranità temporale del Papa, ma bisognerebbe invece distruggerla intieramente se se ne avesse il diritto.

E per vero, in forza di qual principio si condannerebbe a questo ilotismo morale ed intellettuale una parte de' suoi sudditi, emancipando l'altra? Che si direbbe a questo popolo, per quanto piccolo fosse, se rifiutasse di voler vivere senza codice e senza giustizia, fuori de' lumi, delle idee, e, per così dire, della legge del genere umano? Perchè, se una tal provincia sortiva di poter respingere questa condizione d' esistenza come un oltraggio, tal'altra città dovrebbe esser costretta ad accettarla come una felicità? Se niuna potenza europea ha il diritto di obbligare con la forza gl'insorti di due province a rimanere sotto il dominio temporale del Papa, dove prenderanno esse il diritto di adoperare la forza contro gli ultimi di questi sudditi risoluti di sottrarsi ad ogni costo all' odiosa felicità, di cui il cattolico sincero ha presentato il tristo quadro?

Essi non avrebbero bisogno di andar molto da lungi in traccia di un argomento per legittimare la loro rivolta, trovandolo nello scritto dell'anonimo pubblicista. E non ha egli detto che quanto più gli Stati temporali del Papa fossero piccoli, tanto più il Sovrano spirituale sarebbe grande? Da che segue che il vero mezzo d'ingrandir l'uno, è di diminuir l'altro. È poco l'avergli tolto una provincia se gliene rimangono ancora due, toglietegliene un' altra, e

diverrà tanto più grande. Avanti ancora senza rimanervi per stanchezza; si spogli pur di quest' ultima, perchè è necessario di adoperarsi sempre per crescere la sua grandezza. Ed eccolo con Roma soltanto: ma Roma è troppo grande, e quand' egli non avesse che un sol quartiere di questa capitale, la sua sovranità spirituale avrebbe fatto un nuovo passo. Toglietegli ancora questo quartiere: lasciategli il Vaticano, ed ecco il suo potere spirituale divenir grande come il mondo. Congedatelo dal Vaticano, cacciatelo in una piccola cella, ed egli allora sarà più grande del mondo!

Simile a quei falsi profeti i quali condotti a maledire le tente d'Israello, malgrado loro le benedicevano, l'anonimo, senza saperlo e senza volerlo, ha detto il vero. Si, il Papa, se tutto il mondo gli sfuggisse, sarebbe più grande del mondo, perchè gli rimarrebbe Iddio. E' possibile che l'anonimo protesti contro le conseguenze che la passione politica farà discendere dalla sua argomentazione, ma non potrà impedire che queste conseguenze s' ingenerino. Sulla carta si termina un sillogismo dove si vuole, ma non si arresta la logica d' una situazione: essa cammina trascinando i sofisti che fan sembiante di attraversale il cammino, a simiglianza della terra che gira portando i pigmei che si arrabbattono sopra la sua superficie. Quando si propone ad un popolo di accettare l'umiliazione della dignità umana nella sua persona come una felicità, gli si dà argomento da scuotere il giogo che gli si vuole imporre. E quando si è dichiarato che non apparteneva ad alcuno di costringere la volontà di un popolo, si è tolto a sè stesso il diritto di far subire con la forza un governo che non si saprebbe volontariamente accettare.

L' anonimo suo malgrado ha inteso la forza di questo argomento, e non ha trovato modo da rispondere a questa obbiezione che col contraddirsi nuovamente. Or ora si trattava di separare qualche cento mila anime dall'umanità, perciocchè l' anonimo ha avuto cura di contare e di chiudere in una cerchia il piccolo gregge che si piacque di lasciare al pastore universale delle anime, e di porle « sotto un governo eccezionale, senza attività, senza sviluppo, senza progresso, senza codice, senza giustizia, con dei preti per legislatori, con degli altari per cittadelle, con dei dogmi per leggi, con uno stato sociale immobile, dove l'attività sarà paralizzata dalla tradizione e il patriottismo dalla fede. » Tutti questi colori poco attraenti profusi dal pennello di questo pittore di decorazioni politiche per rifermare che i Romagnoli non possono rimanere sotto il governo del Papa, faranno posto a colori d' una mescolanza opposta, ora che si tratta di stabilire che i Romani debbano rimanere sotto questa dominazione.

Il cattolico sincero che, collocandosi volontariamente sotto i colpi della scomunica onde il Papa Clemente XIII percuote coloro che usurpano o consigliano di usurpare in tutto o in parte il dominio di S. Pietro, vuol spogliare il Papa della più gran parte

de' suoi Stati, affin di potergli assicurare una completa sovranità *in quell'angolo di terra* che gli assegna, si occupa di tracciargli le regole con le quali dovrà governare quelle cento mila anime, ch'egli poc'anzi gli abbandonava in tutta proprietà. « Bisogna che il governo del Papa sia per la sua amministrazione paterna, come lo è per la sua natura. » Insolente quel *bisogna!* E voi credeste necessario di dire, o grande institutore del papato, che bisogna che la sua amministrazione sia paterna, quasi pensaste ch'ella tale non fosse? « Quegli che si noma il Padre Santo per tutti i cattolici debbe essere un padre per tutti i suoi sudditi. » La lezione e l'insulto continuano. « Se le sue instituzioni non sono entro quei principii che garantiscono i diritti di governo in una società politica, i suoi atti debbono essere tanto più irreprensibili, e se non può essere imitato da alcuno, importa ch'egli sia invidiato da tutti. Noi guardiamo dunque il governo temporale del Papa come l'imagine del governo della Chiesa: è un pontificato e non una dittatura. L'ampio svolgimento della vita municipale disgravando la sua responsabilità degl'interessi amministrativi, il Papa può mantenersi in una sfera che lo solleva al di sopra della manipolazione degli affari. Membro della Confederazione italiana, è protetto dall'armata federale. Un'armata pontificia non deve essere che un'insegna d'ordine pubblico: ma quando s'ha a combattere i nemici di fuori e di dentro, non spetta al capo della Chiesa di sguainare la spada ».

Che vuol ciò dire? Poc'anzi voi restringevate gli Stati de Papa, perch'egli potesse essere sovrano in quell'angolo che vi degnavate lasciargli, ed ecco ora che voi riducete questa sovranità a nulla nell'angusto spazio ove l'avete rincantucciata. Per disgravare la sua responsabilità degl'interessi amministrativi, voi lo private del suo potere amministrativo, dandolo ad una municipalità ampiamente svolta: non bisogna liberare il Papa della cura degli affari? Voi non gli date che un'insegna d'armata (sono le vostre stesse parole), e ponete il sovrano nominale di Roma, internamente sotto la tutela della municipalità romana, al di fuori sotto la protezione, cioè a dire sotto la dipendenza dell'armata federale nella quale dominerà il Piemonte, che pur testè gli dava prove del suo disinteresse filiale nelle Romagne! che diviene il Papa dopo questo nuovo lavoro di depurazione alla quale si sottopone la sua sovranità temporale disarmata al tempo stesso del brando della giustizia e della spada del governo? L'inquilino del Vaticano, cui si darà congedo quando sarà venuto il momento. Si arriva a tutto con delle frasi: « Il sangue sparso in suo nome, esclama il cattolico anonimo, sarebbe un'offesa alla misericordia divina ch'egli rappresenta. La sua mano si alza per benedire, non per percuotere. »

Io credeva aver letto in qualche parte che allorchè Anania e Safira mentirono a Dio derubando una parte de' loro beni ch'essi facevano le viste di consagrargli, s. Pietro, l'antenato spirituale

di Pio IX, non rappresentò più la misericordia, ma la giustizia divina, e le sue mani si sollevarono non già per benedire, ma per punire. Io credeva che allora quando i Papi levavano le mani per scomunicare i nemici di Dio e della Chiesa, non fossero più come d'ordinario ministre di benedizioni, ma sì di fulmini spirituali. Or che volete voi? le frasi han cangiato tutto. Il Papato trova un ideale tutto nuovo sotto la penna del pubblicista anonimo; ed eccolo divenire una sovranità senza potere, un travicello sacro, un idolo coricato sopra le pompe del Vaticano; con due occhi per non vedere ciò che intorno gli accade, con orecchie per non sentir le voci che salgono dal mondo del movimento, dell'attività e del frastuono, con braccia paralizzate, con piedi immobili; regna idealmente, a condizione di lasciar altri in realtà governare presso lui, per lui, contro lui; è tutto, a condizione di esser nulla. E se è così, perchè farlo languire? Siate più franco, scancellate i decreti dei concilii, anatemizzate i Padri, annullate il giuramento dei Pontefici, dichiarate l'incompatibilità della sovranità spirituale con la temporale; proclamate la decadenza politica del Papa. Altri l'han tentato, ed è noto qual successo n'ebbero: ma ciò non v'arresti, voi forse sarete più avventuroso.

Questa pretesa incompatibilità non esiste che nella vostra mente, o piuttosto essa non esiste che nelle vostre frasi. Ma da quanto in quà, e l'eloquente vescovo di Orléans vel chiedeva con ragione, l'ordine sociale e l'ordine divino sono fra loro opposti, perchè voi osiate scrivere quest'assurdità: « Il Pontefice è stretto da principii d'ordine divino, ai quali non saprebbe rinunziare: il principe è sospinto da principii d'ordine sociale che non può respingere? » Bisognerà dare l'ostracismo a Dio stesso, o concepire una società fuori di Dio? Voi siete cattolico e temete che le leggi sieno avvinte ai dogmi. A quali dogmi? Forse a quelli che proclamano l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, il premio ai buoni e il gastigo ai rei, la fraternità degli uomini discesi da un medesimo padre, e ricompri da Cristo con un amorevole amplesso dalla croce, la verità morale, la necessità del perfezionamento, l'amore di Dio, quello dei nostri simili, la santità del matrimonio, i doveri della famiglia, la necessità del sacrifizio alla verità ed alla giustizia? Forse perchè il Papa è il depositario di queste auguste verità non può regnare? Forse le leggi del mondo medesimo sono meno rispettabili perchè esse sono state vangelizzate da Cristo?

Che è mai quest'assurdo ideale di una società *senza codice e senza magistratura?* E dove avete voi veduto tutto ciò? Corsero ormai dieci secoli da che i Papi sono sovrani temporali, ed è forse in tal modo che si resse la società posta sotto le loro leggi? *Il patriottismo sarà condannato dalla fede.* Bugiarda assertiva; a scongiurar la quale mi valgano quegli immortali Pontefici che assunsero la difesa dell'Europa in quel che i rè non d'altro si occupavano che di loro

politiche querele; mi valga il santo Papa Pio V che apprestò e vinse per le mani di D. Giovanni l'immortale battaglia di Lepanto; mi valgano tutti quei grandi Papi che si recarono in mano la causa d'Italia e forse l'avrebbero ricomposta in nazione se non erano le cieche querele e le stupide gelosie delle sue repubbliche: voi così condannate in una volta la religione che fa del patriottismo un dovere, ed il Papato che l'ha sempre pratticato. Ma che giova insistere più lungamente sopra questi sofismi smentiti da tutta l'istoria? Non lo vedete voi? Ma egli importa che il possesso del dominio del Santo Padre sia incompatibile con la sovranità spirituale, perchè si vuol dispogliarne il Papato!

La soluzione proposta dall'anonimo pubblicista non salva dunque il potere temporale del Papa, ma sì lo annulla; e se oggi gli toglie le Romagne, domani gli farà perdere Roma, perchè accettando i principii da lui posti la spoliazione completa è inevitabile. Si compi essa in due atti, che importa? La Santa Sede non ne sarà meno spogliata. Le magnifiche frasi sulla libertà che disererederebbero Roma, e sopra « il Vaticano divenuto il compenso del Senato romano » non cangeranno nulla al fatto. Quando i beffardi insultatori della Passione esposero Cristo al Pretorio, gli gettarono un manto di porpora sulle spalle, gli posero una canna a mo' di scettro fra le mani ed una corona di spine sopra la testa. Il cattolico sincero tratta il servitore in quel modo che i Giudei trattarono il padrone, e la porpora delle sue frasi accademiche, l'ironia de' suoi omaggi e l'insolenza de' suoi rispetti conducono il Papato al Calvario.

V. Io consentii per un momento a discutere la soluzione proposta dall' anonimo pubblicista, come se essa seriamente si potesse proporre; ma ora domando, con qual diritto un individuo, ed un congresso ancora potrebbe mettere il coltello sopra gli Stati del Papa come sopra una preda che si dovesse ridurre in pezzi?

Forse che il Papato è morto, e la sua successione è aperta, o per contro esso è decaduto dal suo diritto di proprietà sopra il dominio che deve alle liberalità di Pipino, di Carlomagno, della grande contessa Matilde e di Enrico III d'Allemagna? In qual modo la più legittima e la più incontrastabile fra tutte le proprietà europee, divenuta sacra per l'uso religioso al quale si volle destinare, per il giuramento del Papa che non può abbandonarla senza prevaricare, per il rispetto dovutole da tutti i cattolici che non possono usurparla senza sacrilegio, si trova tutto a un tratto abbandonata allo scalpello degli utopisti che si dan la briga di tracciare un dato spazio alla sovranità temporale del Papa sopra una contrada che intieramente gli appartiene? E v' ha forse un sovrano che si senta ed osi dirsi più legittimo proprietario de'suoi Stati, di quel che il Papa nol sia del dominio di S. Pietro? Forse la Russia, della Polonia; l'Austria, della Polonia; la Prussia, della

Polonia; l'Inghilterra, dell'Irlanda e dell'India? Se v'è un sovrano che abbia la temerità di questa pretensione, che sorga, e venga a lanciare la prima pietra alla più antica, alla più incontrastabile, alla più legittima, alla più santa delle proprietà.

Veggo nello scritto dell'anonimo che ciò che fece il congresso del 1815, il congresso del 1860 può disfare, e che il secondo può togliere al Papa ciò che il primo gli diede. Ma ciò non prova che una cosa, ed è che se l'anonimo mal conosce la teologia e poco comprende la morale, egli ignora profondamente il diritto politico e la storia.

Il congresso del 1815 non diede mica al Papa quegli Stati che gli appartenevano in forza di titoli che risalgono all'VIII, al IX, all'XI e al XII secolo; Stati che egli ha potuto perdere, che ha pur talvolta perduti per ingiuste usurpazioni, ma che han sempre fatto ritorno al loro legittimo proprietario. Il congresso del 1815 adunque non fece che restituirli, e ciò è molto differente: perchè esso non l'ha fatto proprietario del dominio di S. Pietro, ma come tale l'ha riconosciuto, non creando per ciò il suo titolo, ma solo riconoscendolo col confermarlo. Ed ora, per quale strano abuso di parole si pretenderebbe che, sol per avere il congresso del 1815 riconosciuto i diritti del Papa sopra il dominio di S. Pietro, il Congresso del 1860 avesse il diritto di negarli e di violarli? In qual modo la restituzione fatta dal primo potrebbe autorizzare il furto che si propone all'altro di compiere? Il furto, io dissi, e non mi brigherò di cancellarla questa parola. La forza non fa il diritto, e non v'ha diritto contro il diritto, siccome disse Bossuet. Per essere parziale una spoliazione, non cessa d'esser tale. Il cardinal Gousset, più sopra citato, lo disse, e la sua parola rispettabile ha più peso nella bilancia che la parola ipocrita del cattolico sincero: « Qualunque usurpazione parziale o totale degli Stati della Santa Sede è una rapina sacrilega. » Che vuol ciò dire? Si oserebbe dichiarare al Santo Padre che gli si vuol lasciare una parte della sua legittima proprietà, e che gli si toglie l'altra perchè si vede che non sa possederla utilmente per la religione e per l'Europa! Ed in qual modo sarà composto quel tribunale che dichiarerà al Papa ch'egli non può possedere utilmente pel cattolicismo la totalità degli Stati romani? Di cinque grandi potenze (non parlo delle piccole che contano poco, ed il Congresso del 1815 l'ha provato nelle sue assise europee), l'Inghilterra, l'Austria, la Francia, la Prussia e la Russia, tre delle quali sono scismatiche o eretiche: dal che segue, che una maggioranza eretica o scismatica sarà quella che deciderà se il Papa debba utilmente possedere nell'interesse della religione cattolica!

Certamente è questa una conseguenza mostruosa, ma ai miei occhi l'ingiustizia signoreggia tutto. Si è respinto con orrore il socialismo che pretendeva levarsi a giudice della proprietà di cia-

scuno, e diminuire i patrimonii che avesse trovato troppo pingui, affin di dotarne i proletari. L'argomento del pubblicista anonimo è un argomento socialista. Egli trova che il Papa possiede troppo, e a simiglianza dei Dottori della scuola di Proudhon e di Cabet pretende decidere ciò che per lui sia necessario, e ciò che superfluo, per lasciargli l'uno e togliergli l'altro. La soluzione per lui proposta è in tutta la sua semplicità il socialismo applicato alla quistione romana.

La quistione del dominio di s. Pietro non nacque oggi, essa è di ieri, o a meglio dire di tutti i tempi, ed ogni volta che fu proposta gli uomini di mente e di cuore l'hanno risoluta come noi la risolviamo. Non sento il bisogno di risalire al di là di questo secolo per trovarne gli esempi. Nei primi anni del secolo in che viviamo, l'imperatore Napoleone I, profondamente sdegnato contro il santo Papa Pio VII, che, essendogli da lui intimato a dichiarare la guerra all'Inghilterra, aveva risposto che *essendo il padre comune di tutti i cristiani non poteva aver nemici fra loro,* riunì alle Tuilleries un gran numero di vescovi, fra i quali volle Emery, quel venerabile superiore di s. Sulpizio, nella cui dottrina e virtù egli aveva grande fiducia. « Io non vi oppugno il potere spirituale del Papa, egli disse, perciocchè egli l'ha ricevuto da Gesù Cristo, il quale però non gli ha conferito il potere temporale: questo gli fu donato da Carlomagno, ed io suo successore voglio toglierglielo, perchè egli non sa usarne e perchè gl'impedisce di esercitare le sue funzioni spirituali. Emery, che ne pensate voi? ».

Ascoltate la risposta di Emery, la quale benchè vecchia di un mezzo secolo, oltre al cader qui in acconcio, è sempre fresca, perchè la verità non invecchia mai, e scorgerete che Emery l'aveva colta dalle labbra stesse di Bossuet.

« Sire, rispose egli, Vostra Maestà onora Bossuet e si piace citarlo di sovente. Ecco le sue parole, io le ho a mente:

« Noi sappiamo che i Pontefici romani, del pari che chi che » siasi sulla terra, posseggono legittimamente beni, diritti e im- » pero (*bona, iura, imperia*). Sappiamo di più che queste posses- » sioni, in quanto dedicate a Dio, sono sacre, e non si può, sen- » za commettere un sacrilegio, usurparle. La Sede Apostolica pos- » siede la Sovranità della città di Roma e de' suoi Stati, perchè » più liberamente, con sicurezza e con pace (*liberior ac tutior*), » possa per tutto l'universo esercitare la sua potenza spirituale. » Noi ce ne congratuliamo non solamente con la Sede Apostolica, » ma con tutta la Chiesa universale ancora, e con tutto l'ardore » de' nostri voti facciamo augurii, perchè questo sacro principato » si conservi sempre e in ogni modo sano e salvo. »

Queste furono le parole di Bossuet richiamate da Emery alla memoria di Napoleone, ed alcuni vescovi avendo avuto la debolezza di dire a questo Signore dell'Europa, che Emery, grave di

anni, forse avea potuto dispiacergli: « V'ingannate, rispose, io non sono sdegnato contro l'abate Emery; egli ha parlato da uomo che sa e che possiede bene la materia; è in tal modo che io amo che mi si parli. »

Che questa sia la dottrina antica e sempre nuova della Chiesa, non si saprebbe porre in dubbio. Tutti i nostri concilii provinciali, negli anni 1849, 50, 51 hanno, come si è visto, minacciato, biasimato, condannato tutti coloro che attentavano al dominio temporale della Santa Sede: e correndo l'anno 1859, nel concistoro del 20 giugno, precisamente in occasione della rivoltura delle provincie che l'anonimo propone di separare dal dominio del Santo Padre, il Papa Pio IX s'è in tal modo espresso: « Essendo noi obbligati, per debito del nostro apostolico ministero e per solenne giuramento, a provvedere con somma vigilanza all'incolumità della Religione, e a difendere i diritti e i possedimenti della Romana Chiesa nella loro totale integrità e inviolabilità, non che a sostenere e vindicare la libertà di questa Santa Sede, la quale libertà è senza niun dubbio connessa colla utilità di tutta la Chiesa cattolica; e per conseguenza essendo Noi tenuti a difendere il Principato, che la Divina Provvidenza donò ai Romani Pontefici, acciocchè essi liberamente esercitassero in tutto l'Orbe l'amministrazione delle cose sante, e dovendo noi trasmetterlo intero e inviolato ai Nostri Successori; per ciò Noi non possiamo non condannare vecmentemente e detestare gli empii e nefandi conati e ardimenti di sudditi ribelli, e loro fortemente resistere. Pertanto, dopo che per la reclamazione del nostro Cardinal Segretario di Stato, mandata a tutti gli Ambasciatori, Ministri e incaricati d'affari delle estere nazioni presso di Noi e di questa Santa Sede, Noi abbiamo riprovato e detestato i nefarii ardimenti di cotesti ribelli; ora in questo vostro amplissimo Consesso, o Venerabili Fratelli, elevando la Nostra voce, col maggiore sforzo che possiamo dell'animo Nostro, protestiamo contra tutto ciò, che gli anzidetti ribelli hanno osato di fare nei predetti luoghi; e colla Nostra Suprema autorità condanniamo, riproviamo, rescindiamo e aboliamo tutti e singoli gli atti sì in Bologna, sì in Ravenna, sì in Perugia, e sì in qualunque altro luogo fatti, ed appellati in qualunque modo, da essi ribelli contra il Sacro e legittimo principato Nostro e di questa Santa Sede, e dichiariamo e decretiamo che i prefati atti sono nulli del tutto, illegittimi e sacrileghi. »

Questi atti che dal Papa Pio IX furono condannati, riprovati, rescissi e aboliti, e condannati ancor precedentemente dai concilii generali e provinciali, sono quelli che il cattolico sincero propone al Congresso come fatti compiuti, per farli legittimare, ratificare, consagrare da una sentenza europea. Ed egli li propone a questa approvazione, malgrado dell'allocuzione pronunziata poscia nel concistoro del 26 settembre ultimo, nella quale il Sovrano Pontefice

dichiara che « gli autori di questi fatti compiuti, e quelli che vi hanno aderito o consentito sono incorsi nelle censure ecclesiastiche e nelle pene inflitte dai sacri canoni. » A chi dovrà credere il Congresso? Al cattolico sincero che presenta come compiuti alla loro approvazione gli atti di Bologna e di Ravenna, o allo stesso Capo del cattolicismo che, traendo dietro lui il lungo corteggio de' concilii e di tutta intiera la Chiesa universale li addita alla riprovazione come colpevoli, condannati, riprovati, rescissi e aboliti?

VI. L'anonimo suo malgrado comprende la forza di alcune di queste obbiezioni. Sa che per distrarre dal patrimonio di San Pietro parecchie fra le provincie delle quali si compone, sarebbe tanto meno necessario il consenso del Successore di S. Pietro, se, ad onta del giuramento da lui prestato nel salire al soglio pontificale, gli si potesse strappare questo consenso; ed è per ciò che alle belle frasi che ha fatto finora luccicare ai suoi occhi egli va cercando di aggiungere argomenti sempre più seducenti e più solidi.

Il Papa, oltre ai suoi diritti, oltre ai suoi doveri, è obbligato in tal caso di aver riguardo agl'interessi della religione. Il dominio di S. Pietro non è già la lista civile di un uomo la cui austera semplicità sa pratticare la vita monastica anche fra gli splendori del Vaticano; ma esso invece è la lista civile della cattolicità intera. Con le sue rendite si sopperisce a tutte le opere interne ed esterne, alle spese della propaganda, a quelle delle diverse congregazioni e del Sacro Collegio, e solo per esse la mano liberale del Papa può aprirsi ai bisogni del cattolicismo di tutto intero il mondo. Per le quali cose spogliare il Papato è il medesimo che togliere l'alimento a tutte quelle opere che per lui riccyono vita e movimento, ed è come impedire al sole di attrarre in vapori le acque, che poi liberalmente rende alla terra in pioggie feconde.

Questa obbiezione si presenta tanto naturalmente, ch'essa ha colpito la mente dell'anonimo, il quale ha tentato rispondervi e provvedervi, ma sapete come? Vi sovvenite di quella scena dell'Evangelo, quando Satana trasporta Nostro Signore sulla montagna ed osa dirgli, mostrandogli tutti i tesori della terra: « Se tu m'adori, tutte questi beni sono tuoi? » Ci ha qui qualche cosa di simile. Un altro punto importante, aggiugne l'anonimo autore, è che il culto cattolico non resta intieramente a carico del governo pontificale; perchè essendo il Papa il sovrano spirituale di tutti i fedeli, non saria giusto che le spese necessarie al sostentamento dello splendore che si conviene alla maestà del Capo della Chiesa fossero sostenute dalle sole popolazioni de'suoi Stati: quindi dovrebbe essere a cura delle potenze cattoliche, pagando larghi tributi alla Santa Sede, il provvedere a queste spese, che sono di comune interesse.

Oso appena dirlo, ma dopo aver provato d'ingannare, di muo-

vere e d'affascinare il Papa, si tenta pur di corromperlo: e vedetelo dall'idea sordida che si nasconde sotto la pompa fiorita di queste frasi: « Cedete; non vi mancherà danaro. È questo un premio offerto dal cattolico sincero al successore di S. Pietro ed ai Cardinali suoi venerabili fratelli per renderli più tranquilli circa le conseguenze di un tal provvedimento, affin di disporli a non dare che timidi consigli, disconoscendo così il loro carattere ed insultando la loro devozione alla Santa Sede. E in tal modo si promette di dorare lo spergiuro che si tenta di strappare dalla bocca del Papa e da quella dei principi della Chiesa. Or non si tratta più di prendere il dominio di S. Pietro, che il Papa con giuramento ha promesso di trasmettere ai suoi successori; si vuole invece comperarlo, e così la spoliazione fa posto al mercato. I retori dalla lingua dorata non si veggono mai impacciati nel trovar motivi in appoggio alle triste transazioni che propongono. Se il Papa accetta questa proposizione « non avrà nel tributo delle potenze cattoliche una nuova consecrazione dell' universalità e dell'unità del potere morale che esercita? e, d'altra parte, non sarà egli liberato della dolorosa obbligazione di spremere il suo popolo con imposte, che non verrebbero a prender posto nel suo tesoro senza discreditare il suo nome? » Questo è il tema del casista politico, per il quale il Papa si dovrebbe trovare in esitazione, o di nuocere all' universalità ed all'unità del suo potere morale divenendo una pubblica sanguisuga de'suoi popoli o di violare il giuramento da lui prestato nel salire sul trono pontificale. Lo spergiuro si converte così in dovere ed in attaccamento. E sembra che il cattolico sincero si fondi in special modo sopra questo argomento, perch'egli vi torna, parlando più lungi « d'una corte, il cui splendore necessario alla duplice maestà di Pontefice e di Principe, sarà sostenuta per tributi che pagheranno generosamente le potenze cattoliche dell'Europa ». Ogni parola è qui ben ponderata. Tributo è il rispettoso sinonimo di sussidio, e si trova modo di aggiungere che le potenze non vorranno esercitar la lesina, ma faranno generosamente le cose.

Mi sembra che l'anonimo, senza addarsene, siasi di molto dilungato dal punto di partenza del suo opuscolo. Qual' è l' interesse apparente che gli abbia fatto prendere la penna? Se bisogna crederlo, egli ha voluto proporre una soluzione che avesse il modo di rendere la sovranità temporale del Papa l'ausiliatrice della sua sovranità spirituale: in una parola, egli ha voluto assicurargli l'indipendenza. Esaminiamo la strada da lui seguita ed il cammino che ha fatto. Innanzi tutto, per rendere il Papa indipendente egli lo spoglia della più gran parte de' suoi Stati, lasciandogli di 3,500,000 sudditi, appena 500,000; poscia, per dare una nuova guarentigia a questa indipendenza, vorrebbe che in quell'angolo di terra dove lo confina rimanesse privo dell'amministra-

zione che dovrebbe essere commessa alla municipalità romana. Gli toglie la spada della giustizia col pretesto che il Vicario del Dio di misericordia non debba spargere il sangue; nel modo stesso che gli toglieva il potere amministrativo, adducendone per cagione che il pontefice degl'interessi eterni non debba essere distratto nel suo compito sublime dal rumore degli affari di questo mondo: Vecchia ingiuria tolta nell'arsenale de' passati insultatori! Gli ha tolto la spada della guerra sotto il pretesto che il Vicario del Dio pacifico non debba avere che un'insegna d'armata, rendendolo così dipendente dell'armata federale per le cose di fuori, nel modo stesso che per gli affari interni l'ha reso dipendente della municipalità romana. Non rimaneva a fare che una cosa per dare l'ultimo tratto a questa indipendenza e a questa sovranità, ed era di togliere al Papa il diritto di porre imposte, ed obbligarlo a ricevere sussidii dalle potenze straniere.

Le parole, malgrado il culto superstizioso che ha loro consagrato il retore anonimo, non hanno la virtù di cangiare le cose. Sotto gli artificii del linguaggio, intravedo l'insidia. Volete voi che vi dica che diverrà questo Papa che riceve i tributi delle potenze cattoliche, quando la politica come la fortuna venderà ciò che si crede ch'ella doni? Sarà un Papa salariato. Ora il salario dà o toglie l'indipendenza? Quegli che riceve non dipende sempre in un certo modo da colui che dà? che avverrà se in alcuni punti dell'Europa, come pur troppo s'è visto, insorgesse conflitto fra i due poteri, temporale e spirituale? Siete voi sicuro che non vi sarà mai un sovrano, che vorrà valersi di questo tributo ch'egli paga al Papa (adoperiamo questo vocabolo perchè vi conviene) per obbligarlo a fare la sua volontà, e ad assoggettare la religione alla politica?

Quale sarà in tal caso la condizione del Santo Padre? Collocato fra le necessità imperiose della Chiesa, i bisogni delle opere cattoliche alle quali fa d'uopo ch'ei provvegga, e gli stretti doveri del Pontificato che non gli permettono di abbassare la verga del pastore universale dinanzi agli scettri secolari, che farà mai? Quale di questi due grandi interessi sacrificherà? Osereste dire ch'egli sarà tanto libero, tanto indipendente in queste condizioni di dipendenza pecuniaria, e di soggezione fiscale verso i principi viventi, quanto lo è oggi che provvede ai bisogni della Chiesa ed alle opere del Cattolicismo, senz'altra obbligazione, che verso quegl'immortali trapassati, che pe'loro successivi beneficii han creato il dominio di S. Pietro?

E non è tutto ancora. Con questo sistema di tributi che voi preconizzate, il Papa non solo dipende dagli uomini, ma sì pure dai tempi. Noi viviamo in un'epoca nella quale, per esser profeta di rivoluzioni, basta l'aver buona memoria. L'instabilità delle cose umane non s'è mai più luminosamente manifestata. Il flusso degli avve-

nimenti reca governi e dinastie che il loro riflusso trasporta, e questi grandi colpi di scena che cangiano la faccia del mondo hanno preso un carattere, per così dire, periodico; in modo che si può quasi misurare la vita media dei governi. È egli da saggio, per sopperire a spese certe e permanenti, il calcolare sopra tributi che il corso degli avvenimenti può rendere problematici? Procuriamo per poco di rischiarar l'avvenire col passato. Se il Papa nel 1829 fosse stato ridotto al tributo delle potenze cattoliche, credete voi che il tributo del governo di luglio nella catastrofe del 1830, e de' governi spagnuolo e portoghese, durante le lunghe rivoluzioni, che tennero questi due paesi per più anni separati dalla Santa Sede, non gli sarebbero mancati? Credete voi che il tributo dell'Austria gli sarebbe stato puntualmente pagato durante le ultime rivoluzioni dell'Allemagna?

È dunque cosa altamente temeraria rendere il Papa dipendente, per le sovvenzioni che gli sono necessarie, dalla fluttuante e sempre incerta volontà degli uomini, e dalla instabilità degli avvenimenti più grande ancora nel nostro secolo che ne'secoli precedenti.

VII. Antichità, evidenza incontrastabile, origine venerata e sacra dei diritti della Santa Sede sopra l'intiero dominio di San Pietro;

Impossibilità di attentare a questi diritti senza violare le più elementari e le più sante regole della giustizia politica, del pari che le leggi de'concilii e le regole rifermate dai sacri canoni;

Incompetenza di un tribunale diplomatico a distruggere un diritto di proprietà sì ben fondato, ch'ei può proclamare, ma non abrogare, perchè un tribunale applica, ma non ha il diritto di cangiare la legge;

Impossibilità morale e religiosa di accettare la soluzione proposta dall'anonimo, perchè essa, proclamandolo, tende a violare il diritto di proprietà della Santa Sede sopra il suo dominio temporale, e perchè essa non lo proclama che a condizione di restringere il territorio sul quale si esercita, e le cui parti per il medesimo titolo intieramente appartengono alla Chiesa;

Impotenza di questa soluzione a risolvere il problema dell'unione della sovranità temporale alla sovranità spirituale, perciocchè ammettendo una prima spoliazione, ne autorizza una seconda, e sanzionando la ribellione di alcune provincie, dà il campo alle altre di fare altrettanto;

Nullità di questa soluzione che non assicura l'indipendenza temporale al papato, neanche in quell'angolo di terra che vorrebbe lasciargli, perciocchè lo priva del potere amministrativo che confida alla municipalità, e gli niega un'armata, condannandolo così all'impotenza, e dentro e fuori;

Pericoli d'ogni genere circa le misure di largizioni pecunia-

rie che trae seco questa falsa ed illusoria soluzione, obbligando il Papa, divenuto dipendente di tutto il mondo, della municipalità romana e dell' armata federale sulla quale dominerà il Piemonte, a riparare a' vuoti cagionati nelle sue finanze dalla perdita de' suoi Stati col consentire a ricevere i sussidii; che la politica de' governi vorrà con lui mercanteggiare, e che le rivoluzioni gli niegheranno.

È questa la sommaria dimostrazione che noi crediamo aver data in un modo irrefragabile nelle pagine precedenti.

Io forse potrei qui fermarmi, stantechè tutta la parte dell'anonimo pubblicista che si riferisce alla Romagna propriamente detta ed alla sua separazione dalla Santa Sede, si trova potenzialmente confutata da ciò che precede. Per quanto vana possa parere quest' argomentazione, non voglio lasciarla senza risposta.

L'autore dell'opuscolo riconosce che la Romagna è un legittimo possesso della Santa Sede; ma s'inganna in un sol punto, nel dar cioè la data dei trattati del 1815 a questi diritti del Papa su quelle provincie. Veramente questi diritti sono di data un poco più antica, perchè Ravenna e l'Esarcato furono donati ai Papi da Pipino e da Carlomagno: anzi risalgono ancora più in là, perchè nell'atto di donazione si fa parola d' una restituzione fatta alla Santa Sede; ed Eginardo, pieno di zelo per la gloria di Carlomagno, adopera queste espressioni che tolgono ogni dubbio: « *Finis belli fuit subacta Italia et res a Longobardorum rege* EREPTAE, *Adriano Romanae Ecclesiae rectori* RESTITUTAE. Il termine della guerra fu la riduzione dell'Italia e la restituzione a Adriano, capo della Chiesa Romana, delle cose che erano state tolte dal re dei Longobardi. »

Che la Romagna sia più d'una volta uscita dal dominio della Santa Sede è vero, ma è vero ancora ch' essa vi è sempre rientrata, e queste nuove riprese di possesso sono state la consegrazione del diritto primitivo e anteriore. E per ciò l'anonimo, non avendo potuto asserire che il Congresso del 1815 aveva donato la Romagna alla Santa Sede, è stato obbligato a dire che gliela aveva restituita. Ora il diritto di rendere a un individuo o ad una potenza ciò che loro apparteneva, non importa, come più sopra ho rifermato, quello di riprendere ingiustamente ciò che fu loro giustamente restituito. E qui viene a prender posto l'immortale dottrina del fatto compiuto: « Il Congresso non dovrà che prender nota d'un fatto compiuto. » Ma quando un fatto compiuto è un'ingiustizia commessa, quella di consagrarla sarà la missione di un tribunale che ha il pieno potere, e non piuttosto quella di emendarla? La ribellione de' rivoluzionari di Roma nel 1849 era anch' essa un fatto compiuto, ma fu dalla Francia accettato?

L'anonimo decreta che il papato e la religione non hanno interesse alcuno alla ricuperazione della Romagna: ma chi gli ha

dato il diritto da poter decretare sopra questa quistione? A chi bisogna credere su ciò, a un pubblicista mascherato, che nasconde il suo viso del pari che il nome, o al Capo del cattolicismo che rivendica la Romagna come una parte essenziale ed integrante del dominio di S. Pietro?

So bene che l'argomento per noi più sopra scontrato qui ritorna: « Più il potere temporale diminuisce, più la sua grandezza morale ingrandisce. » Ma le metafore non sono ragioni, e le figure rettoriche non possono prevalere sui principii positivi di diritto. E d'altra parte si è visto in qual modo col disegno indicato dal pubblicista anonimo per rendere il potere temporale del Papa meno terrestre, meno oppresso dalle cure di questo mondo, e per così dire meno materiale, termina coll'evaporarsi e col ridursi al nulla.

L'avvocato della spoliazione obbietta che spesso la Romagna si è ribellata al potere del Papa, e che anche oggi quella provincia è in ribellione contro la sovranità della Santa Sede. Aggiunge che « le misure estreme di rigore sono cattive per tutti i governi, e massime per un principe che impera con l'Evangelo alla mano. » Con un'emozione che fa onore alla sua sensibilità politica, si maraviglia che si vogliano frenar cuori che non cedono e conservar sudditi che bisogna contenere con la forza.

Forse percorrendo l'Europa d'un rapido sguardo v' incontrerete in molte potenze che abbiano rinunziato alla forza siccome provvedimento di governo? Indarno cerchiamo quella potenza che sdegni avere un' armata poderosa in tempo di pace. È la Russia? è l'Austria? è la Prussia? è l'Inghilterra? è la Francia? Qual è quel governo che, presentandosi con le mani inermi, commetta l'esercizio d'un diritto incontrastabile ad un appello sentimentale indirizzato al cuore de' suoi sudditi?

Tutto ciò sa di rettorica e non di politica. La forza ha dovuto esser sempre l'ausiliatrice del diritto, ed i sovrani procedettero sempre con la spada della sovranità e con quella della giustizia. I libri santi dicono che il timore di Dio è il cominciamento della saggezza: e questa verità non cessa d'esser vera nelle cose temporali; il timore va col rispetto, e quella società in cui la forza cessasse d'essere in servigio del diritto si dissolverebbe per sè stessa. Le nazioni, di fatto, che si compongono d'individui, hanno bisogno, come disse Guizot, di un freno, al pari degli individui stessi. Se questo s'ignora, si è poco innanzi in fatto di storia e di politica, ed è strano che in un' epoca, nella quale in Allemagna, in Ispagna, per non parlare che di fuori, l'armata è divenuto un mezzo di governo, si parli di potere esclusivamente basato sopra la simpatia.

Diciamolo qui di passaggio. Si è lungamente rimproverato il Papa d'aver bisogno di una forza ausiliaria per mantenere o ri-

stabilire l'ordine ne' suoi Stati. Il Papa per 3,500,000 sudditi non ha che un'armata di 17,000 uomini; e se dovesse averne in proporzione della Francia, che per 36,000,000 di francesi ha un esercito di 400,000 uomini, dovrebbe portare il suo a 37,000 soldati. Se la tradizione paterna del governo papale, che esclude la coscrizione, e vuole la modicità delle imposte con l'obbligo di consacrarne la maggior parte ai bisogni della Chiesa universale, gli avesse permesso di avere questo numero di truppe, non avrebbe avuto bisogno di alcuno.

Aggiungerò che lo stato particolare della Romagna si riferisce ad una condizione generale che il pubblicista anonimo passa sotto silenzio, e che è difficile di trattare alla sfuggita. Questa condizione non ha la data di ieri: essa risale a più secoli, ma in questi ultimi tempi si è maggiormente aggravata. In quello che si venivano componendo le grandi potenze europee, l'Italia s'è lungamente agitata senza metter capo alla composizione d'una vasta monarchia italiana. La passata grandezza delle sue piccole repubbliche nel medio evo le ha tolto di poter raggiungere la nazionalità che vagheggiava. Noi potemmo fondere in un corpo le nostre municipalità francesi e farne una potente nazione; ma Venezia, Firenze, Genova, Milano, Mantova, Roma hanno avuto una personalità troppo grande nella storia per arrivare a questa intima fusione che ha confuso i nostri comuni nell'unità francese. Ed è per ciò che l'Italia è stata a volta a volta per lungo tempo soggetta alle influenze rivali delle sue tre grandi vicine, la Spagna, l'Austria e la Francia.

A ciò bisogna aggiugnere i guasti di quello spirito di licenza e di rivoluzione, di cui da questo lato delle Alpi noi provammo le aspre percosse e non sapemmo reprimere, lo ricorderò di sfuggita, con appelli fatti alla simpatia dei popoli e con mezzi esclusivamente morali attinti all'arsenale poetico della politica sentimentale. Da questa doppia cagione deriva un'agitazione permanente ed un perpetuo malcontento in una parte della popolazione della Romagna, e in una parte di quella degli altri Stati d'Italia. Gli animi sono inquieti, scontenti, agitati: essi hanno aspirazioni confuse, velleità più che volontà, e il gusto del cangiamento e della novità piuttosto che la chiara intuizione di ciò che loro convenga. Nè si può trasandare quanto sia difficile conoscere in tempo di rivoluzione ciò che voglia la maggioranza di una popolazione. Le minorità turbolenti illudono per il rumore che levano e l'arrabbattarsi che fanno; e perchè esse conducono o dominano una maggioranza inerte, indifferente o atterrita. Tacito ha dato la legge delle rivoluzioni narrandone una romana: « Un picciol numero la fece, un maggior numero la volle, tutti permisero che si compisse ». È dunque assai difficile il poter dire con certezza ciò che voglia la Romagna, ed è impossibile nello stato in cui si trova di

chiederlo seriamente alla maggioranza. Possibilissimo per altro è che il movimento che si fa rilucere ai nostri occhi non sia che superficiale; e così d'altro lato, in questi tempi di rapide agitazioni e in mezzo a popoli instabili, nulla di più sicuro che il movimento d'oggi non dia fra qualche mese il posto ad uno contrario. Di più noi sappiamo, e in modo da non poterne dubitare, per le rivelazioni di lord Normanby, nel suo ultimo libro, e di Scarlett, che questi avvenimenti non furono per loro stessi compiuti. Sono a nostra conoscenza gli agenti che han prestato la loro opera ai torbidi della Romagna, gli emissarii che ebbero la missione di propagarvi la rivoluzione, e le mani che li hanno stipendiati.

Ed al cospetto di uno stato di cose tanto confuso, tanto incerto, tanto precario, e, quel che è più, cagionato per via di artificii, l'anonimo pubblicista consiglia al Congresso del 1860 che non ha alcuna qualifica per impadronirsi di questa iniziativa, di prendere un partito definitivo, separando la Romagna dal dominio di S. Pietro, e compiendo così, come l'ha detto Monsignor Gousset, una rapina sacrilega!

VIII. Un ultimo rifugio resta all'anonimo pubblicista, la difficoltà dei mezzi da adoperare per costringere la Romagna a rientrare nel suo dovere. È egli possibile l'obbligare questa provincia a collocarsi di nuovo sotto il governo del Papa? E chi ve l'astringerà? Sarà la Francia? Sarà l'Austria? Sarà Napoli?

Io risponderò a questa quistione con un'altra. Perchè, e da quanto tempo la Romagna è separata dal dominio di S. Pietro? Esaminiamo i fatti.

Prima del mese di maggio 1859 l'Italia camminava fra due moventi, l'influenza della Francia e quella dell'Austria che toglievano all'agitazione alimentata in Piemonte di produrre commozioni politiche negli altri Stati e principalmente in quelli della Santa Sede. La Francia era a Roma e l'Austria nelle Legazioni, e ciò non per cagione di una situazione che fosse speciale ed inerente agli Stati della Santa Sede, ma di una situazione comune a tutta l'Italia.

Questo stato di cose aveva, non lo nego, un carattere spiacevole ed anormale. La tranquillità d'Italia non era mantenuta che per mezzi artificiali, ma in fin dei conti le cose andavano in tal modo da lungo tempo, stantechè dal 1832 si può dire che questa duplice azione francese ed austriaca fosse stata la motrice o la condizione dell'esistenza politica in Italia. Nel mese di maggio 1859 la situazione cangia completamente: non è mia intenzione, nè necessario al mio subbietto ch'io risalga al motivo e giudichi i risultati della guerra che scoppiò fra l'Austria e la Francia, e della quale l'Italia è stata a un tempo l'oggetto e il teatro. Mi basta ricordare che le vittorie della Francia posero fine a quella

primitiva situazione di cui abbiamo tenuto discorso e nella quale si esercitava l'influenza dell'Austria e della Francia. Sono adunque queste vittorie che han dato origine alla nuova condizione, donde n'è venuta l'insurrezione della Romagna, quando il successo sempre crescente delle nostre armi obbligava gli Austriaci ad abbandonarla. I nostri vessilli hanno avuto la gloria della battaglia, la nostra politica ha la responsabilità della nuova condizione che ne fu il risultato. Vi erano due potenze cattoliche in Italia per proteggere il Papa contro l'effervescenza delle idee e contro i movimenti rivoluzionarii che agitano la penisola italiana; oggi non ve ne rimane che una solà, la Francia, i cui precedenti l'additano al compimento di questa missione, e la cui vittoria stessa, oserò dire, ve l'obbliga. . . . .

Fate attenzione. L'ufficio dell' Austria nella Penisola era duplice: apparendovi essa, lo so bene, sotto il carattere sempre spiacevole d'una dominatrice straniera, e col viso austero e rozzo d'un popolo conquistatore; ma compiendovi ancora all'occasione l'officio di potenza conservatrice, che lottava contro le idee e le passioni rivoluzionarie, e proteggeva i governi contro le società segrete che stipendiarono l'assassino del conte Rossi e quello del duca di Parma, e che inviarono in terra straniera Orsini e i suoi complici con le bombe incendiarie. E fu per questa cagione che nel 1818 l'Austria riponeva sopra il suo trono uno degli antenati del re Vittorio Emmanuele, che le società segrete di Torino avevano esautorato. . . . .

Ora scacciando d'Italia la dominatrice straniera, la conquistatrice Allemagna, vi fu del pari scacciata la potenza conservatrice, e ciò era inevitabile, dacchè il medesimo attore compieva i due officii. Ora, e come grande potenza cattolica, e come potenza conservatrice la Francia ha ereditato la metà di quest'officio conservativo che Parigi e Vienna compivano in concorrenza, quando un'armata francese scacciò di Roma Garibaldi, mentre che un'armata austriaca occupava le Legazioni e vi reprimeva il movimento repubblicano. . . . . . .

Possiamo noi, dobbiamo, e vogliamo anche per poco rinunziare a questo retaggio? Io pongo la quistione senza risolverla: nè ho, come il pubblicista dell'opuscolo anonimo, la pretensione di dirigere le deliberazioni dei Congressi e di dettare le decisioni dei gabinetti; io non sono che un umile figliuolo della Chiesa, il quale gitta ciò che vi ha di più leggiero nel mondo, una penna, nella bilancia, il cui bacino è sollevato dal peso degli scettri o delle spade. Nè avrò io per fermo la responsabilità della decisione presa, perchè non ne ho il potere; e d'altra parte non viglio, nè posso ancora dare un consiglio, non avendo fatto altro che esporre una situazione. . . . .

E questa situazione, eccola. L'Austria, siccome si è visto questa volta, e come l'ha dimostrato l'autore dell'opuscolo, non può, dopo l'ultima guerra, uscir del suo quadrilatero; il suo posto è vuoto in tutta quella parte d'Italia che ha abbandonato, ed è per ciò impotente a dare aiuti alla Santa Sede. Ma se il potere manca all'Austria, il buon volere, ci serviamo d'un'espressione assai moderata, manca al Piemonte. È noto, e le allocuzioni del Papa, nei concistori del 20 giugno e del 26 settembre, l'hanno ricordato in una maniera formale, che presso il re Vittorio Emmanuele si resero i deputati de'rivoltosi della Romagna, dopo gli aver rovesciato il governo pontificio, per dichiarare, giusta la parola d'ordine adottata da tutti gl'insorti dell'Italia (e questa osservazione è dello stesso Santo Padre) ch'essi d'ora innanzi volevano essere sottomessi al potere ed all'impero del re Vittorio Emmanuele. *Declararunt, veluti in more nunc est, se velle Sardiniae regis ditioni et imperio adhaerere.* Niuna speranza adunque, ma soli timori da concepire, quando si volga al Piemonte, ecco il riassunto per questo lato della situazione della Santa Sede. E questa situazione si è resa anche più grave ora che, dopo il ritiro dell'Austria dalla Lombardia, la potenza preponderante, quella che conduce gli affari, e che ha l'armata la più forte, la più numerosa e la più prode d'Italia, è il Piemonte. La Santa Sede ha dunque, non diremo contro di lei se così volete, ma per lo meno contro il mantenimento della sua sovranità nelle Romagne, la potenza preponderante della penisola italica. L'autore dell' opuscolo ha molto ben visto ancora ed assai ben dimostrato che questa disposizione ostile del Piemonte paralizzava la buona volontà di Napoli.

Il Papa adunque è solo in Italia e senza soccorsi: solo, se noi non siamo con lui; senza soccorsi, se il nostro soccorso gli manca. Ancora una volta, potrà mancargli? Il cattolico sincero crede di sì; ed ecco la prima ragione che ne assegna: « La Francia! non lo può. Come nazione cattolica essa non consentirà di attentare così gravemente al potere morale del cattolicismo: come nazione liberale, non saprà costringere i popoli ad accettare governi che non vogliono. »

Il cattolico sincero e il liberale anonimo è un po' corto di memoria. Io non gli chieggo di uscire di questo paese e neppure di questo secolo: risalga solo con la mente a dieci anni or sono, dalla Francia del 1859 alla Francia del 1849, tanto eloquentemente ricordata per il signore di Montalembert agli uomini obliosi de' nostri tempi. Che vedrà egli? Forse per avventura che la Francia del 1849 non era una nazione cattolica quando inviò un' armata sotto gli ordini del generale Oudinot, quel nobile figlio d'un illustre padre, per imporre ai ribelli di Roma il ritorno di Papa Pio IX? Sì, lo so, v'ebbero anche a quell' epoca scrittori che le

dicevano ch' ella iva ad attentare gravemente al potere morale del cattolicismo, recandosi a scacciare dalla città eterna le orde di Garibaldi; ma questi scrittori erano i pubblicisti dei fogli rivoluzionari che predicarono la rivolta in Francia nel dì del 13 giugno 1849; erano i demagoghi dell' officina dell' Arti e Mestieri, i giornalisti socialisti e fallasteriani, Luigi Blanc, Blanqui, Considérant e compagni. Sì, lo so, v'ebbe anche a quell'epoca un oratore che salì sulla tribuna per anatemizzare la nostra armata che partiva per recarsi a riporre in trono il Papa, ed appellandosene dall'Assemblea nazionale che ordinava questa guerra alla sommossa dell' indomani che doveva interdirla, se essa avesse trionfato della legge, dell'ordine e della fortuna della Francia. Ma questo oratore, che gridava allora siccome oggi il cattolico sincero, dicendo che ridurre con la forza i sudditi ribelli del Papa « non saria stata una vittoria, ma un' ignominia » (seduta dell' 11 giugno 1849), si nomava Ledru-Rollin. Forse per avventura la Francia del 1849 non era una nazione liberale, quando la repubblica era in pieno vigore, con un'assemblea sovrana, uscita dal voto universale, che decideva di tutto co' suoi voti, con la tribuna, così altamente locata, che accoglieva la libera espressione di tutte le opinioni, con una stampa che potendo tutto dire, senza esser tenuta a render conto ad altri che al giurì di ciò che diceva, andava da per tutto a rimestare i sentimenti e le idee? Ebbene, questa Francia del 1849, tanto cattolica e tanto liberale, non credè mancare nè alla sua coscienza religiosa nè a quella politica, disprezzando le insolenti parole di Ledru-Rollin, che proponeva di mettere in istato di accusa il presidente della repubblica, e commise ai nostri valorosi soldati di andare a rialzare con la punta delle loro baionette il vessillo pontificale, che alcuni ribelli romani avevano strappato dalla cima del Vaticano. Io non temo di affermarlo, la Francia del 1849 fece a quell' epoca un' opera cattolica e liberale, un' opera gloriosa che aggiunse una nuova pagina al capitolo delle opere di Dio compiute per la spada dei Francesi, *gesta Dei per Francos;* un' opera di cui sarà tenuto discorso nella storia, e la quale senza fare arrossire la libertà, colmò di gaudio la Chiesa. La Francia del 1860 temerà di rinnovarla?

Il cattolico sincero ce l'assicura, ma su qual fondamento l'ignoro. Del resto, i motivi che ne assegna sono ben strani. Voi conoscete il primo; ecco il secondo:

« Rivolgendo oggi contro il popolo italiano le baionette vittoriose che lo proteggevano sono appena sei mesi contro l'Austria, la Francia agirebbe contro le sue tradizioni, i suoi interessi e le sue opere. Dopo di aver proclamato un gran principio di giustizia, di riparazione e di nazionalità, la Francia non può disconoscere questa gloriosa missione ed abbandonare all'Inghilterra, nostra liberale alleata, il privilegio esclusivo di rivendicare le

conseguenze dell'iniziativa dell'imperatore e del trionfo delle nostre armi. »

Certo, noi osiamo dirlo, dopo di aver sacrificato per l'Italia 50,000 uomini (riproduciamo le cifre del pubblicista anonimo), speso 300 milioni, commossa l'Europa, guadagnate a prezzo del nostro sangue più puro le vittorie di Magenta e di Solferino, espulsa l'Austria dalla Lombardia e toltole l'influenza su tutta l'Italia centrale, la Francia può dire di aver pagato il suo debito all'indipendenza italiana. Non si può porre in dubbio che sotto il punto di vista della sua indipendenza nazionale, la condizione della Penisola è infinitamente migliore, e ciò in grazia de' nostri sforzi e de' nostri sacrificii. Ella dunque non ha a dolersi di noi. Non vi rimane in Italia che il Papa, cioè a dire il capo del cattolicismo, verso il quale la Francia non ha debiti da pagare, e ciò quando la situazione della Santa Sede è divenuta più spiacevole e più difficile in seguito degli avvenimenti che sono le conseguenze indirette non della nostra volontà, ma per lo meno della nostra campagna.

Il cattolico sincero teme che così agendo noi lasceremo all'Inghilterra, nostra liberale alleata, il privilegio esclusivo di rivendicare le conseguenze dell' iniziativa dell' Imperatore e del trionfo delle nostre armi : ma ciò che l'Inghilterra ha da molti anni rivendicato in Italia è l'abbassamento del Papato, la sua ruina è, se fosse possibile, l'annientamento del cattolicismo. La nostra liberale alleata, che non è liberale che a suo comodo, come l'India l'attesta, come i pianti delle isole Ioniche l'affermano tutti gli anni, e come i gemiti dell'Irlanda lo proclamano, è sempre e da per tutto protestante. Forse per avventura la gloriosa missione che la Francia cattolica deve disputare, secondo il cattolico sincero, alla protestante Inghilterra, sarà quella di umiliare la Santa Sede, di affliggere il Papa e di esautorare il Papato?

IX. Concludiamo, perchè l'autore dell'opuscolo conclude, e la sua conclusione è che « il dominio di S. Pietro non è inviolabile, perchè spesso è stato violato, e che, massime nel 1797, il Papa Pio VI consentì alla cessione di una gran parte di questo dominio col trattato di Tolentino : in secondo luogo che, se l'Europa ha potuto sacrificar l'Italia nel 1815, con più forte ragione può affrancarla e salvarla nel 1860. »

Importa dir qualche cosa di questo trattato di Tolentino, che è uno dei grandi argomenti del pubblicista anonimo. Che il territorio della Chiesa sia stato più d'una volta violato, non si può porre in dubbio: per quanto inviolabile in diritto, esso sventuratamente, e noi lo sappiamo, non è tale nel fatto: ma le ingiustizie del passato non autorizzano quelle del presente, e i torti che ebbero i nostri predecessori non potranno servirci di scusa.

Sì, è vero, nel trattato di Tolentino il Papa Pio VI cedette

e rinunziò alla repubblica francese le legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna: ma in qual tempo, in quali estreme circostanze, e con qual governo il Papa Pio VI sottoscrisse questo trattato di Tolentino?

Il generale Bonaparte, allora strumento del Direttorio ch'egli doveva quanto prima spazzare, sostituendo al suo dispotismo balordo e corrotto una dittatura più intelligente, più sobria e più virile, era padrone in Italia. Dopo di aver vinto a Brescia, a Lonato, a Castiglione, ad Arcoli, a Rivoli, e dopo di aver presa Mantova, occupava Faenza, Imola, Forlì, Ancona, e minacciava d'inviare una divisione a Roma. Il Papa Pio VI, abbandonato da tutti i suoi alleati, doveva subire la legge del vincitore, ed avendo per la religione, da parte del Direttorio, nemico mortale del cattolicismo e del papato, tutto a temere, fece ciò che i Papi fanno in circostanze disperate, operò come operarono i dittatori romani, e sotto la sua responsabilità verso Dio e verso la Chiesa cedette a un nemico implacabile, il Direttorio, non solo anticattolico ma ateo, una parte del dominio di S. Pietro per conservar alla Chiesa l'altra che non credeva poter difendere.

Ahimè! questo trattato di Tolentino che il cattolico sincero ha la temerità di ricordare aggiungendo che « si farebbe ingiuria al carattere ed alla dignità di Pio VI dicendo ch'egli non era libero di ritenere ciò che il Direttorio gli toglieva » non salvò lungamente la Santa Sede. Un anno dopo dalla sottoscrizione di questo trattato, il general Berthier, alla testa d'un'armata francese, marciava sopra Roma. Il Papa, per ordine del Direttorio, dapprima prigioniero ne' suoi appartamenti, fu privato dell'anello pontificale. Indarno il Pontefice pregò con una commovente mansuetudine lo lasciassero morire in Roma. — « Voi morrete da per tutto », duramente gli rispose l'agente del Direttorio, il calvinista Haller. A quattr' ore del mattino fu cacciato in una vettura e si fece uscire di Roma per porta Angelica. Qualche tempo innanzi il governo francese scriveva al suo generale: « Voi farete vacillare la tiara al preteso capo della Chiesa universale, » e, molto prima l'uccisione del generale Duphot, colto a morte in Roma nel fatto d'insurrezione contro il Papa, il medesimo governo direttoriale diceva in un dispaccio indirizzato al general Bonaparte: « Voi avete a fare due cose: impedire al re di Napoli di venire a Roma; ed alimentare, senza neppur l'ombra di contenere, le buone disposizioni di coloro che penseranno esser tempo che il regno dei Papi finisca. »

Qual paragone pretende stabilire il cattolico sincero fra il tempo in cui fu sottoscritto il trattato di Tolentino e il nostro, fra i rapporti della Francia sotto il governo attuale con Pio IX e quelli della Francia sotto il Direttorio con Pio VI? che forse nella mente del cattolico sincero non si agiti solo il pensiero di non soccor-

vere il Papa; ma vorrà che si faccia marciare una divisione contro Roma per obbligarlo a cedere, aiutando le buone disposizioni di coloro che penseranno esser tempo che il regno dei Papi finisca?

Queste rimembranze non si addicono nè al nostro tempo, nè alle nostre idee, nè ai nostri costumi. Perchè ricordarle? Perchè dimandare ipocritamente se il Papa Pio VI fu violentato dal Direttorio, che fu uno de' governi i più violenti che sieno mai esistiti al mondo, e perchè egli cedette alcuna cosa del dominio inalienabile di S. Pietro quando credeva salvare in tal modo un bene cento volte più prezioso ancora, l'esistenza stessa della Chiesa cattolica, a Roma, di cui sapeva che un governo immorale ed empio macchinava la ruina? Pensa egli forse che il Congresso del 1860 abbia la volontà d'imporre al Papa Pio IX un nuovo trattato di Tolentino, di mettere in opera i mezzi adoperati dal Direttorio, di minacciare la religione di S. Pietro per ottenere un brano del suo dominio? S'egli lo pensa, se lo spera, è un' offesa mortale fatta alla Francia. E se nol pensa, a qual prò queste spiacevoli ricordanze?

« Il Congresso ha tutti i diritti, » riprende il pubblicista anonimo; ed io risponderò ch' egli ha sopra tutto il dovere d'esser giusto. Nè gli appartiene di togliere la Romagna agli Stati del Papa più di quel che gli appartenga di togliere l'Irlanda all' Inghilterra, l'Alsazia e la Lorena alla Francia, l'Ungheria all'Austria, la Polonia alla Russia ed alla Prussia. E dissi poco, perchè il primo fatto gli appartiene anche meno, essendo il titolo pel quale il Papa possiede la Romagna assai più incontrastabile di quello pel quale le suddette potenze posseggono le citate provincie, massime l'Irlanda e la Polonia.

Voi dite che lo possa, perchè nel 1815 compose l'Italia come attualmente si trova. Io vi ho risposto ch' ei non poteva toglier nulla al Papa perchè nulla gli aveva donato, e che non aveva fatto che rendergli ciò che gli apparteneva in forza di un trattato anteriore. Voi dite ch' egli ha la forza; ed io vi rispondo che non ha il diritto. Voi sacrificate l'inviolabilità morale del dominio di S. Pietro alla speranza chimerica di evitare un costrignimento militare che voi dichiarate impossibile: ed io vi dico che supponendo l'iniquità consumata della spoliazione parziale, voi non eviterete questo costrignimento. Voi non l'eviterete, o in un dato tempo, il quale sarà breve, voi lascerete distruggere questo resto di sovranità temporale che, per un estremo rimorso, consentite garantire al Papa, ma sul quale volete che si dichiari il Congresso delle potenze. Non è già l'impunità assicurata ai rivoltosi Romagnoli che arresterà la ribellione presso i Romani. Voi avrete un bel dire « ch' è necessario che ogni complicazione, ogni idea di guerra e di ribellione sia per sempre sbandita dal territorio governato dal Papa; e che si possa dire che là dove regna il Vicario

di Gesù Cristo regna ancora la concordia, il benessere, la pace; » queste vane parole, queste impotenti metafore non saranno mai uno scudo per il Papato. Un giorno verrà in cui dalla non punita e vittoriosa ribellione della Romagna uscirà quella di Roma. Ed in quel giorno che farete voi? avrete fiducia nell'armata federale, che sarà dominata dal Piemonte, il quale voi ne diceste sarà il sostegno della libertà dei popoli? La vostr' armata federale composta di truppe del Piemonte, della Toscana, di Parma, di Modena, ed avendo alla testa i capi del movimento rivoluzionario, o marcerà in soccorso degl' insorti di Roma, o non si moverà altrimenti. Ed allora che farete voi? O bisognerà riprendere quel glorioso ed onorevole intervento del 1849 che voi oggi dichiarate impossibile, o, non intervenendo voi, l'ombra della sovranità temporale che lasciaste al Papa finirà di scomparire dal mondo. Ecco il vero stato della quistione: ed è in tal modo ch'essa si presenta al Congresso. Voi proponete una soluzione impraticabile, assurda, impossibile, impotente, e per giunta affatto ipocrita, che non iscioglie alcuna difficoltà, che non previene alcun pericolo, e che per contro è pregna di difficoltà e di pericoli. Voi servite la rivoluzione ed abbandonate il Papato. Spero che v'inganniate: ma son sicuro che voi vogliate ingannare il Congresso e la Francia.

Compendiamo il pensiero dei cattolici in due parole: quest' opuscolo è uno scandalo, e l'accoglienza delle sue conclusioni per il Congresso sarebbe una sventura. In tal caso è d'uopo sovvenirsi della bella parola che Pio VII, nel partire per l'esilio, lasciò come una parola d'ordine ai cattolici di Roma prosternati dinanzi al suo passaggio: *Coraggio e preghiera!*

Io pongo fine; e intanto quante cose ancora mi rimarrebbero da dire, se non bisognasse negligentare i particolari ridicoli per non occuparsi che del solo fondo della quistione? Che è mai, per esempio, questa strana destinazione che per l'anonimo si vuole imporre a Roma, quest'esistenza mezzo da chiostro e mezzo da museo, d'una popolazione condannata per sempre alla vita contemplativa in una specie d'oasis circondata di cancelli e senza comunicazione col rimanente del mondo, assai simigliante, e fu con molta arguzezza detto, a quei parchi del Giardino delle Piante dove si custodiscono zebri, daini, cervi esotici ed antilopi? Mettiamo ciò da parte, e, prima di lasciare la penna, presentiamo una più grave riflessione. Al cospetto delle enormità contenute nell' opuscolo, un dubbio era sorto in alcuni animi: l'autore non avrà forse valicato il suo pensiero per incutere spavento e per disporre i cattolici e la Santa Sede ad accettare come un minor male la cessione non mai accettabile della Romagna, che l'anonimo a tempo opportuno proporrebbe in un nuovo opuscolo? Questo che non era che un sospetto, è quasi divenuto un'evidenza dopo la rivelazione fattane dal direttore di un giornale (*l'Opinion nationale*) che

è abituato a parlare senza reticenza e ad agire senza maschera: stantechè la Chiesa ha due specie di nemici, i violenti e gli astuti. Il nemico violento conviene che il programma del nemico astuto che ha scritto l'opuscolo, programma che, lo speriamo, non diverrà mai quello nè della Francia nè del Congresso, « non sia inflessibile, ma che invece si presti a modificazioni, ed anche a una certa retrocessione. » La scuola anticattolica ha qui tradito l'animo suo: stiamo dunque in sull'avviso. Facciamo fronte agli scrittori violenti, ma non perdiamo mai d'occhio gli astuti, ed alla divisa di Papa Pio VII, *Coraggio e preghiera*, aggiungiamo due parole: *Sangue freddo e vigilanza*, affine di sconcertare l'astuzia in quel che si lotta contro la violenza che combatte a fronte scoperta.

11 gennaio 1860.

P. S. Siccome umile figliuolo della Chiesa, io doveva levarmi contro l'opuscolo che combatteva i suoi diritti e le toglieva le garanzie temporali della sua autorità spirituale. Oggi che la gran voce di Roma, quella che lega e scioglie, che assolve e condanna, ha pronunciato, bisogna tacere. Dopo le discussioni, ecco la sentenza; essa contiensi nell'allocuzione profferita da Sua Santità Papa Pio IX, e indirizzata al generale Goyon il 31 decembre ultimo:

Signor Generale

Se in ogni anno furono cari al nostro cuore i voti e i buoni augurii che voi ci avete presentati a nome dei bravi uffiziali e dell'armata, che sì degnamente comandate, in questo anno ci sono grati doppiamente per gli avvenimenti eccezionali che si sono succeduti, e perchè ci assicurate che la divisione francese, la quale trovasi negli Stati Pontificii, vi si trova per la difesa dei diritti della cattolicità. Che Iddio dunque benedica voi, questa parte e con essa tutta l'armata francese; benedica del pari tutte le classi di quella generosa nazione. E qui prostrandoci ai piedi di quel Dio che fu, è, e sarà in eterno, lo preghiamo nella umiltà del nostro cuore a voler far discendere copiose le sue grazie e i suoi lumi sul Capo Augusto di quell'armata e di quella nazione, affinchè colla scorta di questi lumi possa camminar sicuro nel suo difficile sentiero, e riconoscere ancora la falsità di certi principii che sono comparsi in questi stessi giorni in un opuscolo che può definirsi un monumento insigne d'ipocrisia ed un ignobile quadro di contradizioni. Speriamo che con l'aiuto di questi lumi: no, diremo meglio, siamo persuasi che con l'aiuto di questi lumi egli condannerà i principii contenuti in quell'opuscolo; e tanto più ce ne convinciamo, in quanto che possediamo alcune pezze, che tempo addietro la M. S. ebbe la bontà di farci avere, le quali sono una vera condanna de' nominati principii. Ed è con questa convinzione che imploriamo da Dio che sparga le sue benedizioni sopra l'Imperatore, sopra l'Augusta sua Compagna, sul Principe Imperiale e su tutta la Francia.

LA LETTERA IMPERIALE

E LO STATO PRESENTE

PER IL PRINCIPE

ALBERTO DE BROGLIE

Dopo un mese finalmente, da che l'ultimo numero del *Correspondant* usciva dai torchi, la luce è apparsa fra le nubi che celavano ancora la condizione reciproca della Francia e della Santa Sede: noi allora non avevamo dinanzi agli occhi che un opuscolo d'ignota origine; ma oggi c'incontriamo in una lettera imperiale. Tanto splendore succedutosi a tanta tenebria è per acciecare gli sguardi: ieri non si sapeva con chi entrare in discussione, ed oggi non è più la cognizione che manca, ma forse la libertà: procuriamo per lo meno che non ci manchi il coraggio.

Sotto la Costituzione che ne regge, il governo è intieramente concentrato nella persona dell'Imperatore, e tutti i suoi atti sono atti dell'Imperatore medesimo. - Le lettere imperiali, sotto questo aspetto, non hanno alcun privilegio. Se la discussione è ammessa per gli atti del governo, come più d'una volta ne venne assicurato, dovrà essere permessa per le lettere imperiali come per qualunque altro documento officiale: la forma sola può differire. Un poco più di solennità da un lato deve imporre un poco più di riserva dall'altro: è questa una condizione che non ci sarà tanto difficile di osservare.

Per altro, la lettera imperiale, che è sotto i nostri occhi, non è nè la prima nè la sola comunicazione del medesimo genere emanata dal medesimo trono, da che le armi francesi, valicando le Alpi, han sollevato sotto la polvere de' loro passi la quistione che agita sì vivamente l'Europa. Ve ne sono altre e numerosissime, le quali si successero rapidamente, e nella loro successione rispondono ai diversi periodi pei quali la quistione medesima è venuta a volta a volta passando. Non è privo nè d'importanza nè d'istruzione il passare rapidamente in rassegna e questi periodi e le parole officiali che ne hanno specificato le differenze e segnato i progressi.

La prima di tutte è stata quella che si potrebbe addimandare il periodo delle speranze e delle promesse. Nell'ardore di una spedizione annunziata sotto i più brillanti auspici, si prometteva allora (chi non lo ricorda?) tutto ciò che era chiesto ed anche ciò che non lo era: agli Italiani la libertà completa della loro patria, ed una federazione di Stati, della quale non tutti sentivano il desiderio; al Papa, la conservazione di tutto il suo potere ed una presidenza de' futuri confederati, della quale egli non avea giammai richiesto il peso. L'Italia doveva esser libera sino all'Adriatico: tutti i muri ne davano con affissi l'assicurazione munita del suggello imperiale. Il Papa sarebbe stato conservato nell'*integrità* di tutti i suoi diritti temporali. Tutte le volte delle chiese echeggiavano di questo patto sottoscritto dal confidente espositore del pensiero sovrano. Dinanzi a tali asserzioni, il dubbio che taluni si ostinavano a concepire era tenuto come un oltraggio, e veniva loro ingiunto di essere tranquilli se non volevano divenire faziosi. Le pastorali de' Vescovi, che non s'impediva ai giornali di riprodurre, communicavano la parola data perfino nelle più piccole parrocchie della Francia, e ne veniva fatto ricordo nel cominciamento di ogni preghiera. Se i giuramenti degli uomini sono accolti in Cielo, non ve ne fu mai uno che da tante bocche in una volta vi fosse fatto ascendere.

È noto ciò che avvenne: lo scontro delle forti cittadelle a Venezia e l'apparizione proprio tanto inaspettata di elementi rivoluzionarii in Italia; la guerra incontanente arrestata, la pace più incotanente ancora conclusa. L'Italia non può essere intieramente libera, e l'integrità degli Stati del Papa è colpita dall'insurrezione. Le promesse non sono adempite con alcuno, e vengono sostituite da consigli che si offrono parimenti a tutti: consiglio agl'Italiani di rinunziare ad ogni tentativo di unità esagerata, e di rientrare di buona voglia sotto la soggezione dei loro principi esautorati: consiglio al Piemonte di rinunziare al proseguimento di annessioni esorbitanti; consiglio all'Austria di raddolcire l'asprezza del suo giogo a Venezia e di aprire le sue cittadelle a truppe italiane; consiglio al Papa di rabbonire i suoi sudditi con l'offerta di concessioni da farsi ai loro supposti voti. Ciascuno di questi differenti avvisi ebbe il suo dispaccio officiale ed anche la sua lettera autografa.

I consigli incontrarono la medesima sorte delle promesse; e come queste non potettero essere in alcun modo mantenute, così quelli non furono in alcun modo e per alcuno accolti. Gl'Italiani neppure un istante accennarono di voler acconsentire al ritorno delle autorità discacciate, dovessero esse riedere piene le mani di tutte le costituzioni possibili. Il Papa non stimò convenevole offerire ai suoi sudditi insorti concessioni precedentemente ricusate. E tutto trascinandosi così nell'incertezza, dovè la politica francese fare un

nuovo passo. Il periodo de' consigli venne a prendere il posto di quello delle promesse, ed ora è sostituito dall'altro delle esigenze e dei sacrificii.

Però con questa differenza: fino a ieri si parlava ancora a tutti, ed oggi non s'indirizza ad altri che al Papa. Egli solo deve del suo liquidare le spese della scompigliata successione che dietro loro lasciarono una guerra che ha tutto scrollato ed una pace che nulla ha rassodato. Sotto una forma pulita, discreta, ma chiara e agevolmente intelligibile, la lettera del 31 dicembre, se bisogna prestar fede a parecchi de' suoi commentatori, è un' intimazione rispettosa indirizzata al Papa di sacrificare ciò ch'egli ha perduto, sotto pena di perdere ciò che ancora possiede. Per ciò stesso che la garantia delle province ancora sottoposte all' autorità della Santa Sede non è accordata che in cambio del sacrifizio delle province insorte, è evidente, a loro confessione, che il rifiuto del sacrifizio debba condur seco la perdita della garantia; è quistione di prendere o di lasciare. Al cominciamento della crisi, tutto era promesso senza condizione: otto mesi dopo si offre in cambio di una perdita certa, una cauzione condizionale.

In tal modo progredimmo di giorno in giorno e d'ora in ora, precipitando o seguendo gli avvenimenti; sospignendo o essendo sospinti dalle rivoluzioni. Ognuna delle nostre fermate non avendo avuta che la durata di qualche settimana, è possibile che in breve si giunga all'ultima, a quella che metterà definitivamente in quistione tutto intiero il potere temporale.

I fatti, per vero, come assai bene lo disse la lettera imperiale, hanno una logica inesorabile: e aggiugni, che siamo anche tenuti a render loro giustizia, stantechè per quanto essi sieno d'ordinario buoni logici, non hanno mai nè meglio nè con più sicurezza ragionato come in questi ultimi otto mesi: e non vi fu bisogno per ciò d'essere neanche per un istante profeta per prevedere il loro corso; è bastato, e basta ancora il saper tirare le conseguenze di un sillogismo. Era positivamente e logicamente certo che la guerra incominciata in Lombardia sarebbe stata seguita da una insurrezione immediata negli Stati Pontificii. Era del pari positivamente e logicamente certo che l'insurrezione provocata dalla guerra e vittoriosa per la forza non avrebbe ceduto alla ragione nè si sarebbe arretrata d'innanzi alle preghiere. Era da ultimo positivamente e logicamente certo che l'impresa di conciliare non solamente i voti, ma le fantasie riscaldate degli Italiani con tutti i diritti della Santa Sede, avrebbe posto capo a una contraddizione insolubile, e le promesse contradditorie fatte a partiti opposti avrebbero menato necessariamente a smentirsi. Non era però tanto sicuro, ma sventuratamente probabile che in questa alternativa la scelta dei sacrifizii sarebbe caduta sopra quella delle parti che non aveva con lei nè forza popolare, nè insurrezione, nè cittadella.

Non è men certo per altro, sempre a nome della stessa logica, che la proposizione fatta oggi alla Santa Sede, sia essa o no accettata, produrrà in breve spazio di tempo un attentato radicale a tutto il potere temporale del Papato.

In qual modo eviteremo, sulla china che calchiamo, di affrontare questo nuovo passo? La lettera imperiale domanda al Santo Padre una concessione offerendogli una garantia. La concessione compromette tutto: la garantia non risponde di nulla. Gl' insorti di Bologna si sono sollevati non per querele, nè a nome di diritti ad essi particolari, ma a nome d' un principio generale, a nome d' una pretesa incompatibilità fra il potere pontificale e l' ordine sociale de' tempi moderni; principio ripetuto da tutta la stampa anticattolica d' Europa, amplificato, commentato con giunte di spiegazioni sdolcinate ed oratorie dall' opuscolo che ha servito di lume alla lettera imperiale. Se è vero oggi, sarà questo principio vero anche domani: se è vero a Bologna, è vero anche a Roma; e se il Papa, nell'attuale stato delle cose, dopo ciò che gli è stato detto ed al frastuono di tutto ciò che si va proclamando per l'Europa, è incapace di governare sull'Adriatico, non lo sarà meno sul Mediterraneo. Non è già la concessione di una provincia che gli si chiede, ma la confessione della sua incapacità, un giudizio d' interdizione che gli si propone di sottoscrivere, e la sentenza sarà esecutoria dovunque s' innalza ancora il vessillo della tiara e delle chiavi.

Resta la garantia promessa a nome dell' Europa, promessa appena, eppure già rifiutata dall' Inghilterra. Ma, a meno che la lingua non contenga un vocabolario di assicurazioni fino ad ora sconosciuto, come provvedersi, perchè questa garantia sia più esplicita e più positiva di quella che la Francia aveva poc' anzi non già una volta promessa ma cento volte data, e che ciò non ostante non valse ad impedir nulla? In qual modo gli avanzi degli Stati pontificii saranno meglio protetti dalla speranza di una promessa diplomatica, quando la realtà d'una parola imperiale venne meno alla tutela della loro integrità? Chi garantirà questa volta i garanti e la garantia? Chi difenderà la Santa Sede contro l' astuzia degli scrupoli tardivi, contro l'autorità superiore dei fatti compiuti, contro tutti i pretesti di annullamento tirati da quei casi fortuiti che tutto il mondo aveva preveduti? E che! scatenando la tempesta si giurava di preservare da ogni pericolo il naviglio che portava il Successore di Pietro: il naufragio è sopraggiunto sotto i vostri occhi, e contro lo scoglio stesso che l' ultimo dei piloti vi additava. Qual fede vorreste che d'ora innanzi inspirassero tutti i contratti d' assicurazione? Direte che non è la Francia sola che prometterà, ma l' Europa intiera. Ah! io non farò l' ingiuria alla Francia di credere che la promessa dell' Europa sia più sincera e più efficace della sua.

Niun dubbio, e per conseguente niuna illusione è possibile: ar-

rivati ora sull'orlo del precipizio, possiamo misurarne la profondità. Non è già un tal genere d'esercizio o una tal parte del dominio temporale del Papa che è in quistione: ma sì bene il potere temporale tutto intiero, nel suo principio più generale e nella più piccola delle sue applicazioni. Resa così grave, la discussione non ostante si solleva e si rischiara. Tutto ciò che aveva potuto turbar l'animo o arrestare gli sforzi di alcuni, anche fra i cattolici, com' a dire lo scrupolo di porgere aiuto a dispiacevoli abusi, il desiderio di affrettare desiderevoli riforme, il ricordo delle estenzioni o delle riduzioni successive che potè ricevere lo Stato della Chiesa, il timore di poter confondere ciò che deve durare con ciò che passa e che cangia, eran tante considerazioni, le quali concepibili pochi mesi or sono, oggi si dissipano dinanzi all'imperiosa e crescente chiarezza degli avvenimenti. Tutto intero il potere umano del Papato: quest' edificio consolidato dal tempo, uscito salvo da tante usurpazioni dispotiche e da tante rivoluzioni popolari, consagrato dall'omaggio di tutte le generazioni politiche dell'Europa, ed all'ombra del quale è vissuta libera per dieci secoli la coscienza di tanti milioni d'anime è quello che oggi si minaccia alla base ed accenna di rovinare. Non si tratta più di sapere se il Capo della Chiesa governerà in tal modo o comanderà a tali persone; ma invece s'Egli sarà esautorato, per non aver che a scegliere fra la condizione del suddito e quella del proscritto.

Come si formolerà questa quistione suprema? Donde nascerà, donde verrà l'ultimo pericolo? Sarà per fatto o col permesso della Francia? Sarà l'opera sua diretta all'inevitabile crisi? Farà essa intervenire in ciò quel famoso Congresso, sempre annunciato, sempre dilazionato, fantoccio impotente che a piacere si evoca e si fa rientrare nell' ombra, al quale si rimettono tutte le difficoltà dell'indomani, e il cui giorno non arriva mai? Lascerà essa senz'ostacolo propagare sino alle porte del Vaticano il movimento cui la guerra d'Italia fu di segnale?

Io l'ignoro, e non so qual risoluzione potrà seguire il sicuro rifiuto di una proposizione inaccettabile.

Ma confesso che in ciò ben poco mi preme il modo: le distinzioni hanno poca importanza, solo il risultato ha qualche valore a' miei occhi, e ne avrà, credo, agli occhi della storia. Che la Francia distrugga o lasci cadere, non recando aiuto, il potere temporale della Santa Sede dinanzi alle passioni ch' ella ha posto in libertà, poco importerebbe per vero. In certe situazioni e per certi popoli, fare e lasciar fare sono precisamente la stessa cosa. Che si diriggan l'onde o si abbandoni la cateratta, se l'inondazione sopraggiunge, non si è meno colpevole e non meno in pericolo di rimanervi vittima.

No, per fermo: la Francia qual' essa è, con tutto il suo potere e dopo tutto ciò che ha fatto, non potrà mai nè sinceramente

nè impunemente serbare la neutralità in una lotta impegnata alle sue porte tra i suoi alleati di ieri e il Capo della sua Chiesa: se essa non è col Papato, sarà contro lui. Quando si è la Francia e s'agiti la quistione del Papa e dell' Italia; quando in dieci anni si sono condotte due spedizioni, l'una sul Tevere e l'altra sul Po, quella per riporre in trono un'autorità disconosciuta, e questa per rovesciarne autorità esistenti; quando si ha qui una guarnigione e là un' armata; quando si è preso parte e posto mano a tutto; quando a vicenda si sono provocate o raffrenate le popolazioni; quando a propria responsabilità si sono assunti i destini di un popolo e collocate le loro passioni sotto la propria egida, non si ha più il diritto, se pur mai siasi avuto, di lasciar correre gli avvenimenti; ma si diviene è invece, che che avvenga, responsabile di tutto. Quando in una bilancia, per sè stessa molto instabile, si è posto il peso di una mano armata, se a un tratto si ritiri e il piatto trabocchi, si dirà che non si è avuto causa a nulla? E che gioverebbe d'altra parte il voler esser neutro in una quistione che non è tale? V'hanno quistioni di tal natura alle quali non si sfugge a piacere, malgrado proprio vi si è impegnato, e quando dinanzi a loro s'indietreggia esse vi seguono e vi allacciano. La quistione del potere temporale del Papato è di quest' ordine. Una grande nazione, collocata nel centro di Europa, con trenta milioni di cattolici nel suo seno non può rimanervi straniera : per quanto affetti o gli si consigli indifferenza, presto o tardi, ma più presto che più tardi, sarà pur necessario ch' essa se ne risenta, perciocchè, come questa quistione incomincia ad agitarsi, essa tocca nel punto più sensibile la stabilità dei governi, l'indipendenza dei cittadini, il riposo di tutti gl' interessi, e la libertà di tutte le coscienze.

Bisogna dirlo? Ci ha qualche cosa fors'anco di più doloroso che non siano le incertezze della nostra politica : e sono gli acciecamenti volontarii pe' quali alla vigilia di grandi avvenimenti, gli uomini ed i sapienti stessi del nostro tempo, per disbarazzarsi di una cura che li molesta e sottrarsi ad una prova di coraggio, si sforzano spensieratamente di obliare tutto ciò che appresero e di sconoscere tutto ciò che sanno.

Chi avrebbe pensato, non dirò già dieci anni or sono, ma un anno ed anche sei mesi indietro, che sarebbe stato necessario in Francia di dimostrare alle persone assennate la necessità dell'esistenza di una sovranità temporale che assicurasse l'indipendenza del Papato, per mantenere, nel seno di un'Europa divisa, un equilibrio fra le nazioni cattoliche, e presso ogni popolo la libertà degl'interessi spirituali? Era questo un assioma politico, appena contrastato da qualche vaneggiatore, ma che non poneva neanche in discussione chiunque avesse preteso avere la più piccola prattica degli affari. Nè per affermarlo era mestieri l'essere divoto,

bastava l'aver buon senno. Nel 1859, in grembo ad una maggioranza legislativa, dove sedevano a lato ebrei, protestanti e cattolici, i figliuoli della Rivoluzione e i veterani dell'antico regime, i vecchi difensori del potere e gli ostinati campioni della libertà, non una voce portò richiamo contro questa verità di ragione, e niuna dissensione si mosse. Ed oggi, perchè un turbine s'è levato, perchè una complicazione s'è mossa, e v'ha un ostacolo che attraversa la via, sorgono uomini che han la pretenzione d'essere avuti per saggi e per pubblicisti come diconsi conservatori, i quali con un tuono dottorale vorrebbero insegnarci che l'esperienza di tanti secoli si era ingannata nel dare la più piccola importanza a questa parte finora riguardata come essenziale e principale per la conservazione dell'edificio europeo. Dovremo apprendere dalla loro bocca medesima che ciò di che noi fummo istruiti per loro stessi e pe' loro maestri, ad aver questa cioè, come una quistione d'ordine pubblico e di libertà universale, non era che una discussione insignificante, della sovranità de' popoli con quella della Chiesa, che si può lasciar finire senza inconveniente in campo chiuso fra s. Pietro e il Vaticano. E ciò si dice, con nuovo linguaggio, lasciare all'Italia la briga di comporre i suoi affari. È ben inteso d'ora innanzi che non v'ha altri interessi in questa quistione che non sieno degli Italiani, e tutto al più di alcuni ardenti e ciechi cattolici. Queste teorie appaiono nei giornali indipendenti, l'indomani di opuscoli anonimi e la vigilia di lettere imperiali, e si offrono officiosamente alla politica officiale.

Tutto ciò si può dire e scrivere: tante cose si son dette e scritte in Francia! Si può anche farle credere ad animi sviati, a nazioni sbalordite da tante successive rivoluzioni e che procurano di avvedersi il più tardi possibile per commuoversi il meno possibile dei pericoli che le minacciano. Io non do più di due mesi agli avvenimenti, se debbano avvenire come sono predetti e come si desiderano, per dimostrare ai più increduli che v' ha altra cosa di cui qui si tratti che non sono gl'Italiani e i cattolici. Nella catastrofe che minaccia, non sono questi nè i soli nè i principali interessati; nè gli uni hanno di che pretendervi esclusivamente, nè gli altri nulla di speciale a temerne per loro soli.

Il cielo vede la sincerità del mio cuore quando io affermo, che da un anno non sorse mai un sol giorno, nè io misi mai un sol voto che non fosse stato in favore della nobile causa dell'indipendenza italiana. Io non sono del novero di quei profeti di sciagure che contrastando agl'Italiani il diritto di esistere, non hanno mai cessato di predir loro il ritorno delle medesime sofferenze in pena delle medesime colpe. Spero per contro, nel più vivo dell'anima mia, che la legittimità de' loro voti e la perseveranza de' loro sforzi abbiano finalmente trovato grazia dinanzi la severità prolungata dei decreti della Provvidenza. Io d'altra parte non conosco nulla di più rispettabile e di più commovente che una nazione

che risorge. È una di quelle buone venture che tocca alle sole nazioni cristiane, a quelle che Dio, come dice la Scrittura, ha fatto *capaci di guarigione*. Ma non si può risorgere che come si è vissuto, nelle medesime condizioni di prosperità e di vita, ed anche coi medesimi obblighi di coscienza e di onore. Ora, giammai in alcuna epoca dell'istoria d'Italia, nello spirito di niuno de' suoi grandi uomini, nel calcolo di niuno de' suoi politici, nella speranza di niuno di quelli che, durante i suoi giorni d'oppressione, han sofferto e vissuto per lei, Roma ed il Papato sovrano sono stati considerati come proprietà di cui l'Italia avesse potuto disporre a suo capriccio. Roma è un deposito che la Provvidenza le ha confidato, e non già un bene che le appartenga. Roma non appartiene che all'umanità di cui ella fu due volte madre e due volte padrona. Così hanno sempre pensato a' nostri giorni e fino a ieri i più devoti figliuoli d'Italia.

Nella mia gioventù ebbi la fortuna di poter discendere nella parte più riposta dell'anima di un grande, forse il più grande Italiano de' nostri giorni. Io ho avvicinato l'illustre Rossi, molto innanzi che la sua fine avesse potuto fare intieramente comprendere ed apprezzare la sua vita. Sotto la divisa dell'ambasciatore di Francia, io sentii battere il cuore dell'Italiano. Affezionato per riconoscenza alla sua patria adottiva egli conservava sempre per l'Italia l'istinto della natura e l'attaccamento del sangue. Quante volte, in quel terribile anno che precedette lo scrollamento del mondo, al fragore della Penisola fremente e dell'Europa vacillante sopra le sue basi, mi fu dato di potermi intrattenere con lui sui rapporti di quell'Italia che gli aveva dato la luce, di quella Francia che aveva riparato le sue sventure, e di quel Papato cui egli doveva offerire la sua morte! Io attesto che, se nel corso di questi trattenimenti fosse sopraggiunto un terzo a dirgli che l'esistenza sovrana del papato era una quistione esclusivamente italiana, della quale l'Italia sola poteva occuparsi e la Francia non aveva nulla a mischiarvisi, tutte queste belle ciance, fossero state anche accompagnate siccome oggi di acconce leggerezze e di grazie brillanti, non avrebbero da lui ottenuto neanche una risposta. Io credo vederlo di qui lanciare su questi leggiadretti beffardi uno di quei suoi sguardi freddi che confondevano l'altera leggerezza; io credo veder passare sopra i suoi labbri quel disdegnoso sorriso che non l'ha abbandonato in morte.

No per fermo, che se il soffio che ha portato il Vangelo pel mondo depose il germe della sovranità temporale sulla collina del Vaticano, l'Italia non ha il diritto, oggi che l'albero è secolare e che tante nazioni cristiane si sono assise alla sua ombra e sarebbero colte dalle sue rovine, di schiantarne la base, o, ciò che tornerebbe lo stesso, di mutilarne le radici e di svolgerne altrove il succo. La quistione adunque non è esclusivamente italiana, siccome non è

esclusivamente cattolica. Si fa l'onore ai cattolici di Francia di occuparsi troppo di loro in quest'istante. Alcuni li dileggiano, altri li oltraggiano, questi vorrebbero che fossero perseguitati, quelli apportano loro consolazioni sprezzanti, e condite di pungenti recriminazioni. Niuno mi par che comprenda il vero stato de' loro sentimenti. Si dice ch'essi sono commossi, meravigliati, sconcertati. Commossi lo saranno purtroppo! E come non lo sarebbero essi alle tribolazioni del Padre comune de' fedeli, alle prove possibili, alle ingiurie presenti, alla lotta stringente tra la loro patria e la Chiesa? Meravigliati: sarà possibile per alcuni. Ve ne sono, e in gran numero, di quelli che si addormentarono al mormorío di parole lusinghiere sopra la fede di una protezione umana, i quali dai primi scrosci dell'oragano non furono ridestati, e durante il loro sonno si fecero strappar di mano tutte le loro armi di difesa. Questi possono essere sorpresi, ma altri, ed io lo garantisco, non sono mica colpiti da meraviglia, non essendosi mai fatti sorprendere dal sonno, essi non hanno avuto punto bisogno di risvegliarsi. Quanto all'essere sconcertati oso dire che ciò non è vero per niuno. E di che mai sarebbero essi sconcertati? In che, di fatto, la prova che si annunzia potrebbe sconcertarli nel fondo stesso della loro fede cristiana. Forse ve ne ha un solo che creda esser la fede minacciata e la Chiesa rovinata sol perchè il principe temporale per un momento verrebbe ad essere sospeso? Per vero, io non so contenere le risa quando veggo questi scolarelli di storia ecclesiastica gravemente sforzarsi a convincere i cattolici che il potere temporale non è essenziale al potere spirituale, e che la sua esistenza non è di fede, nè la sua origine contemporanea del papato stesso.

Continuate pure, sento il desiderio di dir loro: troppo presto voi v'arrestate per sì bel cammino! Voi ci dite come il papato è nato: noi vi diremo come è vissuto. È nato nella povertà: è vissuto nei travagli. Voi ci conducete dal presepe alle catacombe; noi vi condurremo da Valenza a Savona, fra le tombe e le prigioni dei Papi proscritti. Il papato corse finora la sua vita con l'essere scacciato di Roma e col riedervi, con l'esservi assediato e liberato. Per una volta di più, non vale la pena di parlarne. E mettiamo pure che questa volta l'esilio sia più lungo e il divorzio più profondo; che ne avverrà? La continuazione di una grande ingiustizia, molta pena, le comunicazioni rese difficili tra i pastori e i fedeli, un'azione irregolare e violenta de' sovrani politici sul pontificato senza difesa, l'oppressione più facile, e perciò stesso forse la debolezza più frequente, gravi disordini, e che noi non siamo abbastanza superbi per disdegnare. Ma in tutto ciò nulla che possa ferire la durata della Chiesa o l'integrità della fede. Tutto ciò che è temporariamente minacciato non è nulla presso a ciò che è eternamente garantito. Nò, voi non sapete, nè potete sapere quanto poco si facciano sentire nelle profondità delle nostre credenze que-

ste passaggiere tempeste che imperversano sulla superficie: e voi non sapete, nè potete sapere quanto sia lungi ancora dalla testa augusta che si perde fra le nubi ciò che tocca il lembo della veste immacolata che svolazza sulla terra. Quando voi ci dite insolentemente di distinguer meglio l'ordine temporale dall'ordine spirituale, siete voi che non sapete e che non potete sapere ciò che valga per noi questa distinzione, e quanto le agitazioni dei tempi sieno lungi dal distruggere le convinzioni che mirano all'eternità.

Ma, se non sono nè gl'Italiani, nè i cattolici che abbiano esclusivamente e principalmente il diritto di farsi ascoltare in questa quistione, chi sarà dunque il vero interessato, chi avrà motivo d'essere atterrito, e chi dovrà esserlo? Ah! io voglio dirvelo. Sono tutti coloro, cattolici o non cattolici, che con sangue freddo rivolgono i loro occhi sullo stato presente dell'Europa e della Francia, invece di distornarneli per balordaggine o di chiuderli per precauzione. Sono coloro che veggono questa vecchia Europa, tutta divisa in sè stessa, e non avendo più nè ancore nè bussole, affaticata dalle sue discordie intestine e apparecchiata a divenire a volta a volta la preda delle fazioni o il trastullo dell'ambizione. Sono coloro che veggono questa instabile Francia, in un punto piena di procelle e stanca di rivoluzione, e pronta, nello smarrimento delle sue regole morali, a servire la forza sotto le sue forme diverse, dispotiche o popolari: sono coloro che, avendo visto tutto ciò, considerano (e nol facciano che come estimatori indifferenti) che cosa è il papato nel mondo, quali principii vi sieno congiunti, quante coscienze ed idee si raggruppano intorno a lui e non trovano ch' ei sia nè tanto leggera nè tanto semplice cosa il rimuovere dalla sua base questa mole autorevole, per gittarla in seguito a caso, a diritta o a sinistra, contro i fianchi dimenati del naviglio che porta la società moderna.

Sono coloro ai quali interessa al di fuori, l'equilibrio relativo degli Stati, e fra noi il mantenimento di una autorità morale e indipendente, al cospetto del più grande svolgimento che fosse mai esistito di forza materiale. Per collocarsi fra costoro non è necessario, ma non è proibito d'essere cattolico.

Non è necessario d'essere cattolico, basta essere francese per proporsi con orrore quest' alternativa: Se il Papa non è a Roma sovrano, e sovrano con tutta la pienezza e con tutte le forze della sua sovranità, bisogna che dipenda da qualcuno: o da noi o da altri. Ma nè l'una nè l'altra di queste dipendenze non piace nè rassicura. L'una, se fosse possibile, molesterebbe il patriottismo, l'altra minaccia il punto più delicato e più sensibile, e che per anco sorvive fra noi, la libertà morale.

Che l'affievolimento del Papato dovesse gittarlo sotto la suggezione e sotto la dipendenza d'un' altra potenza che non sia la Francia, non vogliamo neanche supporlo. Ciò sarebbe un risultato

assai strano di una guerra intrapresa per emanciparlo (così ci fu detto) dall' influenza austriaca. Nelle divisioni dell' Europa, nell'incertezza delle sue alleanze con tutte le sorti del suo avvenire, chi vorrà togliere da altri che dalla Francia, se non la forza preponderante, per lo meno l'appoggio considerevole di cui il Papato dispone? Se il Papa non fosse più indipendente a Roma, chi mai vorrebbe ch' Egli fosse collocato sott' altra mano che non sia la nostra?

Ma in tal caso, ecco ciò che mi allarma: se la mano della Francia è fortissima al di fuori, essa è ancora più forte al di dentro. È la mano di un potere immenso, che dieci rivoluzioni, cosa strana! hanno successivamente accresciuto: potere assai differente da tutte le vecchie autorità dell' Europa che vivono di tradizioni e di ricordi, e i cui avanzi rovinano ad ogni soffio di tempo novello: potere anzi ritemperato nelle acque popolari, e posto ai fianchi della società moderna. A questo potere, l'amministrazione dà mille braccia e la centralizzazione una sola testa. Esso ha un esercito incomparabile, che può spingere a piacere a diritta e a sinistra. Il suo pensiero ha la celerità del lampo, e i suoi cannoni colpiscono quelli stessi che non ne ascoltarono lo scoppio. Una sapiente combinazione di leggi vecchie e nuove ha posto nelle sue mani tutte le sorgenti e tutti i frutti dell'operosità sociale; la giustizia, la pubblicità e la ricchezza. Non conosco che un sol potere che sia uguale ed anche superiore a questo, ed è quello della Chiesa cattolica. Sulla superficie della Francia io non conosco che una sola autorità che non dipenda da lui, ed è la Chiesa. Io non conosco che una sola porta di cui non abbia la chiave, ed è quella della preghiera e della coscienza. Si comprende ora, perchè sia malagevol cosa, innanzi a questo potere, l'abbassare, sia pur d'una linea, la sola testa che è a livello con lui e che può guardarlo in viso? Si comprende ora qual pericolo vi sia nel dargli una cagione novella di attacco sopra il rappresentante del solo dominio in cui finora egli non è penetrato? Ciò è di molto peso per coloro specialmente che non hanno fede nelle promesse fatte alla Chiesa, che non conoscono la molla interna che la sostiene, e che possono temere di vederla, se si tentasse di soggettarla, svenire e cedere sotto l'esperimento.

Noi per altro, noi cattolici sappiamo che ciò non sarà mai: venga la prova, e tutti i cuori saranno apparecchiati. Altri, al cominciamento di questo secolo, la conobbero e la traversarono. Ancorchè dispogliata, la Chiesa non si è fatta mai incatenare. Ella ha resistito, e la sua resistenza è stato il segnale del trionfo dello spirito sopra la materia e della coscienza sopra la forza.

UNA PAROLA DI UN LAICO

SUL FASCICOLO

IL PAPA E IL CONGRESSO

DEL CONTE

DESBASSAYNS DE RICHEMONT

I. La questione romana è entrata in una fase novella. Un libretto anonimo, ammasso di proposizioni inqualificabili, è bastato a risvegliare gli ardori per un istante sopiti. I rancori e gli odii si esaltano e si uniscono per attorniare il letto di morte del Papato, la cui tiara, si osa dirlo, cadrà sotto gli applausi del popolo cristiano.

La ferita è crudele, l'insulto sanguinoso; onde egli è dovere, crediamo, per ogni cattolico di sottrarsi, per quanto è in lui, a ciò che potrebbe dirsi complicità del silenzio.

L'episcopato si è levato. Degni successori degli Ilarj, e degli Atanasj, i suoi più illustri dottori hanno fatto udire la loro grande voce, ed hanno recato il tributo del loro genio al trono di Pietro. Eglino han detto ciò che noi sentiamo tutti; ma si è affettato crederli soli: non potendo calunniare i pastori, si è calunniato il gregge; si è creduto che la vecchia divozione de' nostri padri fosse spenta ne' nostri cuori, e che il secolo decimo nono volesse, qual figlio empio, rinnegare i suoi antenati nella fede.

Dio ci farà la grazia di non aver a piangere all' aspetto di simile spettacolo. I cristiani de' nostri giorni non vorranno agli occhi de' loro figli arrossire della loro viltà; se noi abbiamo il dolore di vedere l'iniquità trionfante, noi avremo almeno pregato, combattuto, e le nostre gramaglie ricopriranno un cuore pieno di speranza. Nò, i vescovi non saranno soli. Dall'Ebro all'Oder, dalla Senna al Tevere, le coscienze si muovono; sacerdoti e laici, ciascuno farà il suo dovere per gridare anatema agli sprezzatori temerari del Pontefice Sovrano.

Noi abbiamo voluto arrolarci in questa gloriosa falange; la nostra voce, noi lo sappiamo, non sarà che un' eco; ma il più debole eco della verità ripeterà sempre: Verità!

II. E da prima l'autore anonimo del fascicolo *il Papa ed il Congresso* rimprovera ai combattenti di aver appassionata la lotta. S'egli intende per passione quella rabbia in delirio, che tutto rompe, sacrifica tutto, fa tavola rasa dei diritti e dei doveri per raggiungere il suo scopo, niuno più di noi ne ha sofferto, ed i primi altresì noi la bandiremo da questa disputa sacra; ma se per passione voglionsi dire que' grandi scotimenti dell'anima in faccia all'ingiustizia, che fanno nascere i grandi pensieri e preparano le grandi azioni, che lungi dall'offuscare le quistioni, le mettono nel loro vero giorno, sì, noi lo confessiamo, e ne siamo altieri, noi siamo appassionati, noi lo saremo sempre. Il figlio il quale difende la sua madre, sottoporrà al compasso ed alla squadra il suo ardore reclamando i suoi diritti?

L'autore continua, e si dirige alla « coscienza ». Egli va a dimandarle appoggio, a reclamare da lei che sanzioni questa dottrina nuova di spropriazione violenta a cagione di utilità cattolica. Egli è la coscienza, quella voce di Dio nell'anima, che dovrà dichiarare « leggi incatenate al dogma » incompatibili con la felicità e la vita di una nazione.

Io non so se noi c'inganniamo; ma sotto una favella imbellettata di riguardi, e cucita con sentimentalità religiose, ci sembra respirare nel libercolo quello spirito nuovo che non grida più: Morte al cristianesimo, ma lo vorrebbe veder rilegato nelle reliquie del passato, come si appicca alle pareti d'un tempio gruccia inutile. Per lui il cattolicismo è come una lingua morta, di cui studiansi le glorie passate, che puossi talora chiamare in aiuto per altri studi, ma oramai impotente a prestarsi ai bisogni de' tempi moderni. « Un canto di terra dedicato unicamente alla gloria di Dio! » leggi incatenate al dogma » sono pel nostro avversario anonimo altrettante anomalie mostruose buone da contemplare ai barlumi vacillanti del medio evo, ma che non saprebbero sostenere l'illuminazione a gas del secolo del progresso.

Finalmente non si tratta qui di dogmi immaginari, di dogmi incogniti od immondi; si tratta di dogmi cattolici, e queste parole: « leggi incatenate al dogma » non possono avere altro omonimo di questo in fuori. Ecco dunque queste leggi cristiane che hanno presieduto alla riabilitazione della donna, e all'affrancamento dello schiavo, le quali per quindici secoli hanno servito d'egida all'occidente per dominare il mondo; eccole dichiarate incapaci di reggere un popolo di tre milioni di anime; non si teme di proclamarlo, perchè una nazione possa compiere i suoi nuovi destini, essa abbisogna di leggi che non sieno incatenate al dogma, leggi che non riposino più sopra basi cristiane.

E se noi insistiamo su questa semplice espressione, si è ch'essa ci sembra epilogare meravigliosamente l'idea fondamentale, benchè sovente velata, dei rimprocci e de' voti che si dirigono al governo

pontificio. Che fanno da settanta anni tante nazioni, se non trarre via dalle loro leggi il succo cristiano; così i caratteri si abbassano in rapporto della vita che loro è tolta. Quì, lo stesso piano di campagna. Scavate al fondo di questo abisso, che chiamasi delle riforme, e nove volte su dieci vedrete che l'ultima parola n'è: Cessate di essere cristiano: conservate le tradizioni antiche del culto nelle pompe delle vostre basiliche, negli ornamenti de' vostri prelati; ma quanti principii disusati non penetrano più alla vita nuova; fate voi stessi ciò che la rivoluzione fa da settanta anni presso gli altri popoli, e la generazione contemporanea vi darà un brevetto di esistenza, un diploma di cittadino.

Ah! guardiamocene; se l'ingrata Europa rigetta ciò che ha fatto la sua grandezza, se del sole cristiano essa vuol conservare lo splendore e respingere i raggi, chi sà se Dio nella sua giustizia non farà cangiare di mani lo scettro del mondo? L'oriente assiderato non attende che la sua ora; una scintilla di fede basta per risvegliarlo dal suo lungo sonno.

III. Dallo spirito passiamo ai fatti.

Che dimanda il libercolo? La diminuzione del potere temporale, siccome incompatibile con l'esistenza di un grande stato; siccome nociva al bene della Chiesa; infine siccome impotente a sussistere se non all'ombra delle baionette straniere.

IV. « Un grande stato vorrà vivere politicamente, perfezionare « le sue istituzioni, prender parte al movimento generale delle « idee, utilitare le trasformazioni del tempo, le conquiste della « scienza, i progressi dello spirito umano. » E voi aggiungete con un tuono dottorale e sentenzioso: « Sono esigenze, cui impossibile « è che il Papa dia soddisfazione.

Veramente egli è cosa strana; e ad ascoltarvi, si crederebbe che Roma non sia altro che una vecchia fortezza feudale, dove sono proscritte le scienze, dove sono bruciate le streghe, ed ove i rei sono squartati. Chi penserebbe leggendovi che vi si giunga sù cammino di ferro, che vi si scriva per telegrafo, che vi si scuoprano dei pianeti?

Ma se la Chiesa è obbligata a restare di fuori del movimento generale delle idee, quali sono dunque queste idee che voi patrocinate? La civilizzazione cristiana, che ha proclamata questa grande idea della fraternità, ed inventata quell'altra idea sublime della carità, non deve dunque più regnare senza divisione; poichè quella è figlia della Chiesa, e voi sareste mal venuta a dire ch' esse non possono più vivere insieme. Ci ha dunque un' altra civilizzazione che vuole disputarle il trono, un altro Dio che vuole soppiantare il Cristo, e per far godere le popolazioni romane di questo specifico onnipossente è uopo strapparle dal gioco di Roma!

Ah! Se questo è il movimento generale delle idee, se Roma è la sola barriera che ci separa da un' era anticristiana ed avven-

turosa per l'umanità, se l'obelisco che dinanzi a San Pietro proclama la vittoria del Cristo, non deve più essere che una ricordanza del passato, allora noi comprendiamo che si voglia distruggere il potere temporale di Roma; ma bisogna distruggere altresì il suo potere spirituale sul mondo; bisogna fermare i missionari che vanno a predicare una legge morta; ed in questo caso voi mancate al vostro dovere non proponendoci che mezze misure, e non dicendo la vostra ultima parola.

Il Papa non può essere il capo di un grande stato, dite voi ancora, perciò che in lui « bisogna che la forza materiale venga a supplire alla insufficienza dell' autorità morale.

Ci sia dunque citato questo Eden, dove popoli soddisfatti vivono sotto un principe disarmato, ove l'amore del dovere rimpiazza il timore, ove il gendarme e la fazione finalmente sono discesi alla serie di oggetti di lusso, e di superfluità.

È forse in Francia? Il lastrico della capitale conserva ancora la traccia delle nostre lotte dolorose.

Vi si crede l'autorità morale sufficiente quando da per tutto si aprono vie strategiche, e si costruiscono caserme?

E forse in qualche altro stato dell'Europa? Anche in tempo di pace, il suolo vi è arricciato di sciable e di baionette. E per ultimo in quegl'imperi asiatici, ove la scimitarra ed il cordone sono, per così dire, i soli predicatori della morale, ed i soli ministri della giustizia?

Non cercate dunque, per opporle al Papa, delle condizioni di esistenza impossibili, tanto che allato all'amore del bene l'uomo sentirà in sè l'attraimento verso il male.

V. Eccoci alla parte più stravagante del libercolo, che solleverebbe in tutte le anime cristiane una repulsa di disgusto se non fosse accolta con un immenso sdegno.

Il Papa sarà spogliato; si ricuserà di rendergli la più bella gemma della sua tiara; la Francia di Carlo Magno e di s. Luigi non solo non castigherà più dei ribelli, il cui successo è « la conseguenza del trionfo delle nostre armi » ma essa si farà il gendarme che riterrà altre nazioni cattoliche dal soccorrere il Padre comune. E quali saranno i soddisfatti? Quali saranno coloro che si opporranno a questa restituzione santa? Si crederebbe, se non si leggesse in ogni specie di lettere in questo troppo fanatico scritto: « I vescovi ed i cattolici. » Ma questo titolo sublime di cattolico ha dunque cangiato di senso? è dunque divenuto sinonimo di pazzo e d'ipocrita? Che! da sei mesi degli ordini, delle proteste, degli indirizzi, vengono da ogni canto del mondo cristiano a far capo al Vaticano, e tutto ciò non è che una impudente commedia, e quando il delitto sarà consumato, i cattolici diranno: Amen!

L'anonimo si spiega: Un interesse superiore, il bene della Chiesa lo reclama.

Veramente, bisogna che vi sia della vertigine nell'aria perchè in questo grande paese cattolico di Francia, si possa non far leggere, ma tollerare enormità come queste: Rendere la Romagna al Papa, « ma la Francia nol può; nazione cattolica non consentirà di portare questo grave colpo alla potenza morale del cattolicismo. »

Al momento in cui una epidemia di rivoluzione sembra essersi abbassata sul mondo, in cui ogni anno vede i popoli sollevarsi contro i popoli, in cui le verità secolari sono rimesse nel crogiuolo della ragione emancipata dal giogo della fede, allora è d'uopo « Alla gloria della Chiesa, all'autorità del suo Capo » sopprimere la garanzia d'indipendenza costituita e riconosciuta da dieci secoli cristiani.

È necessario, voi dite, *per preservare da ogni colpo la scossa morale del cattolicismo*, in altri termini per sostenere l'autorità spirituale. Ma bisogna per tanto intenderci. Voi siete cattolico, voi dovete sapere come noi che la perpetuità del potere spirituale è un dogma; se voi non credete che le porte dell'inferno non prevarranno contro di lui, voi cessate di esser con noi. Che resta dunque da salvare? Il potere temporale. E come il carnefice di don Carlos, che impegnava il principe a farsi tagliare la testa per suo bene, voi nulla trovate di meglio per salvarlo, che di distruggerlo.

Noi non vi calunniamo; benchè voi riconosciate esplicitamente la sua necessità, là mena a dirittura la deduzione de' vostri principii. La massima dello scemamento una volta ammessa per perfezionare il governo del Pontefice, niuna barriera deve più arrestare e un libercolo recente, logico nella sua conclusione, gli ha di già disputata questa sovranità di Roma che voi non gli contrastate per non farne più che il dittatore di Trastevere.

Io non so perchè si farebbe sosta in sì bel cammino. « Le leghe quadrate nulla fanno al potere », perchè sarebbe il Papa altra cosa che il rè di una galleria del Vaticano?

Quanto agli agi che voi contate senza dubbio creargli per attendere agl' interessi spirituali privandolo dell' amministrazione de' suoi Stati, perchè non estendete voi questo bell' esempio? Sarebbe un oggetto degno della vostra sollecitudine: ad ogni cattolico che fa le sue pasque, è d'uopo nominare un curatore pe' suoi beni, affinchè possa occuparsi agevolmente della salute de' suoi figli.

VI. Ecco un'ultima condanna portata contro il Pontefice coronato: *Egli non può mantenersi che col mezzo di baionette straniere, dunque il suo governo è il meno popolare dell'Europa, e per conseguenza impossibile.* Dite che è durato troppo lungamente per la rivoluzione, e noi saremo d'accordo.

Qual è il potere, che stia in piedi da dieci secoli? In Francia, quante dinastie hanno vedute questi sessanta ultimi anni,

quanti sistemi recati successivamente dalla piazza pubblica al Campidoglio, e dal Campidoglio alle Gemonie; in Ispagna, in Portogallo, in Isvezia, in Inghilterra, la rivoluzione non è stata padrona, e non gode delle sue vittorie? A Roma al contrario il sovrano è nel 1800 ciò ch'egli era nel 700. L'iniquità lo ha cacciato sovente; detronizzato non mai! Del pari le passioni frementi hanno scelto per bersaglio, fiammante, rovesciando un rè, di torre la corona al cristianesimo. Roma è un campo di battaglia, ove l'ordine ed il caos si presentano un combattimento supremo. — È sorprendente che 18,000 fucili non possano sopportare la scossa di quest'armata arrolata dall' odio ai quattro cantoni del globo? Noi ne abbiamo veduta la scelta all'assedio di Roma, e noi sappiamo che laddove essa non può ferire con la spada, trova sempre il luogo di un pugnale. Che dunque di tanto innormale vedere forze straniere soccorrere i difensori di una piazza attaccata da nemici di tutte le nazioni? Quale prodigio vedere cattolici dar mano a sostenere l'assedio della fortezza cristiana?

Non ci avrà un sol punto nel mondo, ove si sarà uniti per dire all' anarchia: Quì tu non penetrerai, queste sono le tue colonne d'Ercole?

VII. Basta di questo libercolo. Sarebbe superflue di combatterlo più a lungo, quando già una voce episcopale ed ispirata ha fatto risonare gli echi della Francia cristiana delle vibrazioni del suo dolore.

Il Padre è attaccato; egli ha messo il grido d'allarme; i figli rispondono e sono pronti.

Sì, Santissimo Padre, permetteteci dopo i nostri vescovi, che noi stessi vel diciamo con tutta la effusione della nostra filiale tenerezza: il vostro sofferire è nostro, la ferita fatta al vostro cuore è fatta al cuore medesimo del gran popolo cattolico, l'oltraggio fatto alla vostra maestà riflette su tutti i vostri figli.

Iddio vi ha fatto rè, per lui solo ergesi la vostra corona. Dio vi ha fatto Padre, chi è il temerario che verrà insegnarvi a reggere la vostra famiglia?

Gli empii gridano vittoria, perchè credono il vostro scettro rotto, e la vostra tiara in polvere. Fanno i conti senza Dio che vi guida, e senza noi che siamo là.

Rammentatevi che voi siete il Padre dei Crociati, che alla vostra voce si scosse l'universo cristiano; i secoli sono passati, ma la nostra divozione resta; i nostri beni e le nostre vite, tutto è vostro!

IMPRIMATUR

FR. HIERONYMUS GIGLI O. P. S. P. A. MAGISTER

IMPRIMATUR

FR. A. LIGI O. M. C. AR. ICON. VICESG.

Si trova vendibile nello Stabilimento Tipografico in piazza Borghese n. 89, nella libreria Aureli in via di Piè di Marmo n. 6, nella Libreria di Lorenzo Aureli e C. in via de' Sediari n. 72, e nella libreria Ecclesiastica incontro la Chiesa di S. Ignazio n. 152 A.

Prezzo Baj. 10.